



ONORE



AL MERITO





*Omaggio e ricordo dell'Aut.  
Modena 20. XII. 1915.*

FEDERICO ROSSI

DIRETTORE DIDATTICO



LA

# VITA D'UN MAESTRO

SCENETTE DAL VERO



ROMA

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1900



---

PROPRIETÀ LETTERARIA  
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

---

---

Roma, Stab. Carlo Mariani e C., Vic. Guarliola, 22.

ALL'ILLUSTRE  
EDMONDO DE AMICIS  
CHE NEL « ROMANZO D'UN MAESTRO »  
CON SENTIMENTO E GENIALITÀ D'ARTISTA  
DESCRISSE AL VIVO  
LE PIAGHE DELLA SCUOLA E DE' MAESTRI D'ITALIA  
QUESTE OSCURE PAGINE  
SCRITTE PER LO STESSO SCOPO  
DEDICO.



*Al chiariss.<sup>o</sup> Sig.<sup>r</sup> Prof. Federico Rossi*

Direttore didattico

(Potenza)

MARATEA

*Egregio Signore,*

*La ringrazio con tutto il cuore e accetto la dedica.*

*Con l'espressione della mia gratitudine abbia gli  
affettuosi auguri*

*dal suo devotiss.<sup>o</sup>*

DE AMICIS.

Torino, 3. 1900.



MINISTERO DELL' ISTRUZIONE

IL MINISTRO

Roma, 27 novembre 1899.

*Egregio Professore,*

*La ringrazio sentitamente dell' omaggio gradito  
ch' Ella volle farmi della sua PREGEVOLE pubblica-  
zione « La Vita d' un Maestro ».*

*Con stima*

*Il Ministro*

G. BACCELLI.

*Ill.<sup>mo</sup> Prof. Federico Rossi*

Direttore didattico

MARATEA.

## Poche parole di prefazione



*Il viaggiatore che non ha camminato con la testa nel sacco, giunto alla mèta del suo pellegrinaggio, passa con la mente in rassegna le cose viste, riordina i fatti accaduti, registra quelli che gli fecero maggiormente impressione, e, mentre si diletta più tardi del loro ricordo, non si stanca mai di raccontarli agli altri.*

*Così avviene del vecchio maestro, curvo dal peso di una lunga pratica del suo ufficio disimpegnato tra i banchi di scuola. Rammenta con soddisfazione quanto gli capitò di più rilevante nell'esercizio del suo ministero, si compiace degli espedienti educativi usati e del profitto che ne potè ricavare, narra le lotte sostenute e i trionfi conseguiti, e lo fa non per ostentazione nè per altro motivo, sibbene al solo scopo*



di porgere il frutto della sua esperienza ai giovani, perchè ne facciano tesoro e se ne servano anch' essi nel duro apostolato della scuola.

Questo volumetto è intitolato « *La vita d'un Maestro* », per la semplicissima ragione che non è romanzo il mio, come l'aureo libro dell' illustre scrittore De Amicis, il quale ad una vita piena di avventure, come quella del maestro Emilio Ratti, volle dare il nome di romanzo, ma è vita vera, reale, effettivamente trascorsa; non avventurosa, nè straordinaria, ma che ha attuale esistenza nell' ordine delle cose: vita che si avvicina a quella di tutti i maestri d' Italia, dove la loro dipendenza dallo Stato è ancora un desiderio ed un' aspirazione.

F. ROSSI.



I.

**Si comincia bene !**

Nel 1867, due mesi dopo ottenuto il certificato d'esame nella scuola normale, a soli 19 anni, mi recai in una città d'un'altra provincia piuttosto lontana dal mio paese, sperando d'esser nominato ad uno de' tre posti ivi vacanti, secondo avevo letto in un giornale. Furono 15 i concorrenti, ed io ebbi la nomina nella seconda classe elementare, con L. 600 di stipendio.

Dopo alcuni giorni, entrai in una modesta barbieria per farmi accomodare i capelli; ed il padrone della bottega (un vecchio arzilla sulla settantina o quasi) appena ebbe inforcato gli occhiali e tratto dal fodero le forbici, — lei, mi disse, è uno de' nuovi maestri di scuola, nominati testè nella città nostra? — Per l'appunto, risposi. — Io sono consigliere comunale, soggiunse il barbiere, e le detti anche il mio voto nella seduta di nomina. In quell'occasione intesi dire un gran bene di lei, che si mostra un giovine serio e dignitoso, e tutti i consiglieri unanimemente le demmo il voto. — La ringrazio, soggiunsi io, delle sue gentili parole a mio riguardo, e

delle lodi che mi fa contro mio merito, e voglio sperare che, aperta la scuola, saprò da mia parte corrispondere alla fiducia in me riposta da quest'Amministrazione, con l'esatto adempimento de' miei doveri. — Bravo, soggiunse l'altro; conservi sempre questi sentimenti, e si troverà bene. Come vede, io le posso essere padre, e, se accetta un mio consiglio, debbo pure dirle che una sola cosa ha fatto brutta impressione, e se ne parlò anche nella seduta di nomina, ed è che ella ha contratto amicizia e va a passeggio con due individui che non godono buona fama in città. — Ma, se uno, interruppi io, è il padrone della casa, dove abito, e l'altro è un suo cognato?... E poi, che colpa è la mia, se, essendo forestiero, non posso conoscere quant'ella mi dice? — Senta a me, soggiunse il barbiere, mentre continuava a tosarmi, non già che sono giovani di cattiva condotta, ma sono due nemici dichiarati dell'attuale Amministrazione. Nelle elezioni, fanno quanto possono per procurar voti al partito opposto; sono due ricorrenti che non fanno passare un atto del Consiglio senza reclamare all'Autorità: insomma ci discreditano sparlando continuamente dell'opera nostra, ed hanno giurato che allora daranno tregua alla loro ostinata opposizione, quando ci avranno soppiantato al Municipio. Ho creduto, in quanto a me, avvisarla di questo, perchè ella sa bene che chi paga vede male che i suoi impiegati si schierino dalla parte dei nemici. Io tengo più esperienza di lei, e, se si vuole trovar bene qui tra noi, lasci pure cotesti mascalzoni: meglio solo che male accompagnato.

Lo ringraziai di quanto mi disse, e, strettagli la mano, uscii di bottega.

Cominciai a pensare su quanto mi aveva detto il consigliere barbiere, e fui da quel giorno più cauto ne' discorsi col padrone di casa e col suo congiunto. Non volli che si parlasse mai di partiti, di cose municipali, di affari elettorali *et similia*. Io quasi quasi non capiva nulla di tale matassa, e solo mi ricordavo di quanto aveva detto il nostro professore di pedagogia nella scuola normale, che cioè i maestri debbono mantenersi estranei ai partiti se non vogliono grattacapi nel loro ufficio, e non sapevo persuadermi come mai fosse colpa per me l'unirmi con due gentiluomini, solo perchè nemici dell'Amministrazione che mi aveva preso al suo servizio. Ma, cautela non nuoce, e co' due amici seppi mantenermi siccome prudenza dettava.

Aprii la scuola, e mi detti anima e corpo all'insegnamento. Mai in trentaquattr'anni di servizio ho avuto una classe così pronta nelle materie del programma, e così disciplinata come quella. L'entusiasmo trasfuso in me dai professori della scuola normale, accoppiato alla vocazione che sentivo per la vita del maestro, trovava il suo pieno effetto nella pratica del mio ministero.

Tra gli altri fanciulli ammessi nella mia scoletta, ve n'era uno fresco e roseo, di sangue gentile, co' capelli biondi inanellati, vestito di nero e con lusso. Lo accompagnava alla scuola una donna di mezza età, monaca di casa, che si diceva zia del ragazzo. Questi era figlio di una sua sorella vedova. — Glie lo raccomando, signor



maestro, anche a nome della mamma; non lo faccia stare ne' banchi, lo tenga vicino a lei. — Non dubiti, signora mia; assicuri da mia parte la mamma che il fanciullo avrà tutti i riguardi possibili.

Tornava il dì appresso, sempre mezz'ora dopo l'orario, e mi ripeteva: — Signor maestro, glie lo raccomando. Ieri tornò a casa, piangendo, perchè gli avevano lacerato il quaderno. — Ed un altro giorno: — Signor maestro, gli hanno versato l'inchiostro sul vestito e sulla faccia. — Ed un altro: — Lungo la via gli fecero cadere il berretto nella mota. — Ed un altro giorno: — Ieri si ritirò con la faccia graffiata... — Ma, signora mia, sembra che tutte le sciagure si accumulino sul suo nipotino... Ed ora lo accarezzavo, ed ora persuadevo la zia che nella scuola non c'era pericolo d'uno sgarbo da parte de' compagni. Fuori, lo accompagnasse qualcuno di famiglia.... — Ma, per l'amor del Cielo, non lo accompagni ogni giorno così tardi, chè mi disturba la scuola! — Tempo sprecato. Il ritardatario era l'orfanello, e la sua zia non mancava di seccarmi ogni giorno col solito ritornello e le solite raccomandazioni.

Un bel mattino, la lezione era cominciata da un pezzo, la porta della scuola era socchiusa, quand'ecco ripresentarsi il fanciullo accompagnato dalla solita monaca, la quale, spinte le imposte, cominciò una parlantina così noiosa ed insistente, che finì con lo scendere dalla cattedra e pregarla che se ne fosse andata con Dio, perchè avevo molto da fare e non potevo perdere tempo in inutili pettegolezzi. Ella mi volse le spalle un po' cor-

rucciata, ed io, sbattu to l'uscio, lo chiusi dalla parte interna.

Nel giorno successivo, il ragazzo non venne a scuola, nè seppi più nulla di lui e della zia monaca.

Le cose andavano innanzi tranquillamente, ed io, dopo le occupazioni giornaliere, ero solito, alla sera, di trattenermi per qualche ora in una farmacia, dove si riuniva una brigata di amici, e lì si discorreva del più e del meno. Seppi, dopo qualche tempo, che il Consiglio comunale era stato sciolto e che era già arrivato sul luogo il R. Delegato straordinario. Scorsero tre altri mesi, si addivenne all'elezione del nuovo Consiglio, e, per quanto si disse in farmacia, era riuscito in maggioranza il partito opposto.

Era affare che non mi riguardava, e, meno la curiosità di sentire qualche novità che avveniva dopo l'insediamento del nuovo Consiglio presieduto dall'Assessore funzionante da Sindaco, non facevo caso di quanto avveniva al Municipio di quella città.

Trascorsero una quindicina di giorni, ed una sera essendomi recato alla solita farmacia per scambiare quattro chiacchiere co' soliti amici, uno di questi, che, se ben ricordo, era un prete, mi disse: — Non sapete una novità, D. Federico? — Di che si tratta? — È un affare che vi riguarda. Domani sarete onorato da una visita da parte del nuovo Sindaco, il quale ha già promesso al suo partito di spacciarsi di voi e nominare al vostro posto il figlio d'un nuovo Consigliere, attualmente maestro in un paese vicino. Così, domani verrà nella vostra

scuola, vi provocherà in mille modi, riferirà al Consiglio di non trovare le cose in regola, per affrettare la nomina del nuovo maestro da mettere al vostro posto, ed avrà raggiunto lo scopo. Debbo, poi, confidarvi che questa, più che altro, è una vendetta personale, a quanto m'è stato riferito, perchè voi, parecchi mesi addietro, vi permetteste di mandar fuori dalla scuola sgarbatamente una signora monaca la quale accompagnava un fanciullo ch'è lontano parente del nuovo Sindaco. Fin da allora, se la legò al dito, ed ora che ha occupato il seggio sindacale, pensa di vendicarsi con voi.

Io compresi tutto in un baleno, e, scattando come una molla, risposi: — Ed io vi do la parola d'onore che, se il signor Sindaco non si manterrà ne' limiti tracciati dal suo ufficio, io saprò far rispettare me, e, più che me, la dignità della scuola. — V'attendiamo al varco, soggiunse il prete; che anzi domani verrò a passare presso la vostra scuola, dopo che il Sindaco vi sarà entrato, e mi accerterò *de visu* se avrete mantenuto la parola. — Bravo! dissero gli altri amici in coro. A domani sera il risultato.

Di fatti, il giorno successivo, il signor Sindaco, accompagnato dal Segretario comunale, fece il suo solenne ingresso nella scuola, in soprabito nero, tuba in testa e guanti color carne, e, dopo avermi annunziato la sua qualità, con una sicumera degna di miglior causa, mostrò il desiderio di sentire un po' come i miei alunni leggessero. Io gli feci porgere da un fanciullo il libro di lettura, ch'era quello di Vincenzo Troya, allora in

voga, ed il Sindaco lo restituì all'alunno, dicendogli che avesse letto la prima pagina ch'era quella della prefazione. Io rimasi sulla cattedra, e, dopo un po', mi accorsi che il fanciullo sbagliava in molte parole. Allora scesi, ed accostatomi, vidi che la pagina assegnata era quella della prefazione, stampata a carattere gotico, e gentilmente feci notare al Sindaco ch'era inutile far leggere quella pagina che è riserbata a' soli maestri, e, se l'alunno zoppicava, non era colpa sua e molto meno del maestro, ma tutta del carattere gotico poco leggibile e mai scorso dai fanciulli, tanto più che il contenuto della prefazione era superiore all'intelligenza loro, e non ne comprendevano un'acca. A quell'osservazione, il Sindaco rispose: — È inutile la vostra scusa; mi accorgo che l'alunno non sa leggere e questo mi basta.

Esaminiamo un altro, e, chiamato un secondo e poi un terzo, sbagliavano più o meno anch'essi nella famosa pagina indicata e non rispondevano a qualche schiarimento che il Sindaco pretendeva, finchè egli mi richiese: Del catechismo che cosa sanno? Qualcuno forse aveva riferito che non si studiava nella mia classe. — Ed io risposi: — Non è prescritto dal programma, ed è meglio che lo studino in chiesa. Egli s'adirò, e soggiunse: — Ma non sapete che il catechismo è la base dell'insegnamento, e voi lo tralasciate? Per me ne farò rapporto al Consiglio comunale.

— Ma che c'entra il Consiglio comunale in questi fatti?, risposi io, con uno sbadiglio, cominciando a perdere la pazienza.



In quel momento, la porta di scuola era aperta, e, voltomi per caso verso l'ingresso, vidi con la coda dell'occhio il prete ed un altro della brigata della farmacia, che stavano fermi di fuori ad osservare, ed io mi ricordai della promessa fatta la sera antecedente. Sicchè, rivoltomi al Sindaco, gli dissi a voce alta e risoluta: — Ma crede lei che può far qui la parte dell'Ispettore scolastico? Questi soltanto è in diritto di farmi delle osservazioni, ma con garbo, in materia d'insegnamento, e nessun altro. La legge parla chiaro. Lei che è avvocato deve saperlo, e se ha reclami da fare, li esponga alle Autorità scolastiche, alle quali dirò le mie ragioni. E poi, signor Sindaco, qui siamo tutti a capo scoperto in presenza del busto del Re e del Crocifisso, ed ella se ne resta con la tuba in capo poco curandosi della santità del luogo?

A questa mia sfuriata, il Sindaco uscì da' gangheri, e minacciando fulmini di vendetta, partì col Segretario, mordendosi le labbra, e giurando che l'avrei pagata.

Io terminai la lezione come se nulla fosse stato, ed appena tornato a casa, scrissi al Prefetto della provincia una lunga lettera, nella quale, raccontatogli per filo e per segno l'accaduto, lo pregavo di mandar subito sul luogo l'Ispettore scolastico per un'inchiesta sul grave incidente, e dar ragione a chi spettava.

Immaginate, poi, quali accoglienze mi fecero quella sera alla farmacia i signori della brigata, e specialmente il prete, i quali, nel vedermi comparire, mi dissero: — Non avremmo mai creduto che un maestro, così

giovine come lei, avesse fatto stare a posto un Sindaco così audace ed insolente come il nostro. Bravo il Basicatese! — E tutti mi stringevano la mano, mi carezzavano, mi toccavano la spalla. — Quella sera fui l'idolo della brigata. — Pensavano di cavar la castagna con l'altrui zampa, ed io non me n'avvedevo. A quell'età... senz'esperienza della vita!...

Non erano trascorsi quattro giorni, che un mio collega mi disse: Non sai? È venuto l'Ispettore scolastico. — Veramente? — Sì, davvero, ed ha preso alloggio all'Albergo della Marina. Se vuoi visitarlo? Io sono stato poco fa da lui. — Ti ha parlato di nulla? — Della visita che farà domani alle scuole, e di nient'altro.

Il giorno successivo, poco dopo il principio della lezione, ecco entrare nella mia scuola un signore dalla barba bionda, accompagnato dal Sindaco. Sono il Regio Ispettore scolastico.

Si accomodò al mio posto, mi richiese la patente, che subito gli mostrai, e poche altre notizie, e cominciò a scrivere su di un foglio stampato a metà. Poi cominciò col far leggere gli alunni, ad interrogarli sulle diverse materie del programma ed a chiamarne qualcuno alla lavagna. Quand'ebbe finito, si volse al Sindaco e gli disse: — Questa scuola va assai bene; è una delle poche del Circondario, che possono prendersi a modello, ed ho l'occasione di farne qui pubblico elogio all'insegnante.

Io stetti in tutto il tempo della visita lì, presso l'Ispettore scolastico, muto come un pesce, contento com'ero di quanto faceva l'egregio mio superiore, quando,

ad un tratto, il Sindaco, nel sentire le ultime parole del medesimo, come desto da un sogno, si volse all'Ispettore e gli disse con voce concitata: — Eppure l'altro giorno che fui a visitare questa stessa scuola, nessuno degli alunni seppe leggere un rigo nè rispondere a qualche interrogazione che feci. — È naturale, rimbeccò pacatamente l'Ispettore. Quand'ella faceva leggere gli alunni dove non dovevano, nè potevano comprendere, di certo non potevano rispondere. Nè è possibile che in soli quattro giorni questo signor maestro abbia potuto fare il miracolo della scienza infusa a' suoi alunni! Il Sindaco allora: — Ispettore, questo Municipio ha diritto di mandare a carte quarantanove un maestro che non rispetta il suo capo. Ne ho fatto la proposta al Consiglio e sono certo che sarò secondato. In questa città, dove tutti tremano di me, egli solo ha avuto l'ardire di rintuzzarmi in quel modo, e quasi quasi non mi cacciò dalla scuola. Io, che rappresento il Comune, ch'è stato ferito nell'amor proprio in persona del suo capo, ho diritto di licenziarlo da questo momento... — Niente affatto, ripeté l'Ispettore. V'è la legge che garantisce questo maestro. Solo alla scadenza della nomina voi potrete licenziarlo; ma, del resto, starà qui al suo posto fino al termine del contratto.

Il Sindaco, allora, indispettito, cominciò ad ingrossare maggiormente la voce, quando l'Ispettore: — Ma si vede che è lei il provocatore e non il maestro, il quale non ha risposto mai nulla alle vostre sfuriate. — Eppure l'altro giorno mi trattò in quel modo, e per la città

non si parla ancora che di quello scandalo. — E l'Ispettore: — Ma che scandalo, se aveva ragione? — Ciò detto, si mosse per partire, e il Sindaco gli tenne dietro.

Seppi più tardi che il Sindaco non volle mettere la sua firma appiè del verbale, e l'Ispettore era andato via assai disturbato dalle insolenze di lui.

Al termine dell'anno scolastico, mi presentai nell'elegante gabinetto del Sindaco, il quale, sentendo che era andato da lui per prendere commiato, mi accolse con parole melliflue, e, scusandosi quasi di quanto era successo qualche mese prima per un semplice equivoco, com'egli lo chiamava, aggiunse che era solo dolente di me per la lettera spedita al signor Prefetto, lettera che aveva letta personalmente, dove lo avevo dipinto a foschi colori ed avevo detto tanto male di lui. Ad ogni modo, si metteva un pugno di cenere sul passato, e, se avessi voluto ritornare nell'anno nuovo in quella città, egli mi avrebbe fatto rinominare. — La ringrazio, risposi io; ho giurato di non uscire mai più dalla mia provincia, dove non mi mancherà il posto, e manterrò la parola.

In conclusione, quale fu la vendetta del Sindaco?

Con mille pretesti, tra' quali quello di aver trascurato l'insegnamento del catechismo, il mandato finale che mi rilasciò, fu per L. 500 in luogo di 600, che mi sarebbero spettate secondo il contratto di nomina. Mi furono truffate L. 100 dal lauto stipendio, nè le ebbi più mai, malgrado reclami ripetuti all'Autorità tutoria. Tempi beati pe' poveri maestri!...

Scialate, Vittorini da Feltre del secolo XIX!



Feci ritorno, finalmente, in famiglia, e, passando pel capoluogo della mia provincia, visitai il R. Provveditore, al quale feci domanda per ottenere la patente, che si concedeva a quell'epoca dopo un anno d'insegnamento. Io gl'indicai la città dove avevo fatto scuola, ed egli scrisse immantinenti al suo collega di quella provincia per sapere qualcosa sul mio conto.

Ritornato da lui dopo pochi giorni, la risposta era già arrivata, ed il Provveditore, voltosi al Segretario, gli disse: — Sa ella che questo maestro, così giovane, s'ha fatto onore nella città dove ha insegnato nell'anno or decorso? — Un Sindaco prepotente voleva sopraffarlo, ed egli lo ha tenuto al posto, e in che modo! — Giunse persino ad intimargli di rispettare il luogo sacro della scuola dove avvenne il battibecco, col fargli togliere la tuba dal capo. — Bravo, signor maestro, faccia sempre il suo dovere, e troverà protezione ne' suoi superiori. — Segretario, gli rilasci la patente.

Quale il costruito di questa storiella vera dalla prima all'ultima parola, da cui non c'è da togliere ed alla quale non c'è da aggiungere una virgola?

È un bel cominciare la carriera tra fulmini, tuoni e tempeste di simil genere, dopo esser poche settimane prima uscito da una scuola normale, dove il professore di pedagogia infonde tanto entusiasmo per una vita piena di spine nella pratica, e descrive con tono enfatico il miraggio della scuola e le intime compiacenze del sereno educatore!

---

## II.

### Sociologia pratica.

Le scuole comunali di M... in Basilicata sono poste in un ex-monastero di cappuccini, e siccome questo locale è distante alcune centinaia di metri dall'abitato, i maestri hanno preso la lodevole abitudine, al termine delle lezioni quotidiane, di far mettere i loro alunni in fila sullo spiazzo attiguo al monastero, per poi condurli fino ad un largo del paese, dove, al comando di *rompete le righe*, i fanciulli prendono tranquillamente la via della propria abitazione.

Si evitano per tal modo, tra la scuola e l'abitato, i chiassi, le corse all'impazzata e simili monellerie, che fanno così male all'occhio di chi passa, in certi Comuni, presso le scuole, all'ora dell'uscita, e danno motivo di far ripetere all'osservatore: Le nostre scuole istruiscono ma non educano.

Or dunque, in una giornata di quell'inverno, i fanciulli della 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe erano, dopo la lezione del mattino, già in fila davanti il monastero, e non si attendeva

per partire che il comando del maestro il quale era rimasto pochi passi indietro nell'atrio, quando il medesimo, giunto alla porta d'uscita, si accorse di un certo movimento tra le file della squadra e vide lo scolaro Esposito che era spinto avanti e indietro da' suoi compagni, i quali non volevano accettarlo nelle loro coppie.

Il maestro comprese tutto in un subito.

L'alunno Esposito era un povero trovatello, male in arnese e peggio nutrito, e il compagno presso il quale aveva tentato accostarsi per mettersi al fianco, era figlio d'un ricco negoziante, con la cartella dalle borchie lucide a tracolla, con le scarpe verniciate scricchiolanti e la piuma al caschetto. Ma fingendo di non essersi accorto di nulla, e per dare in pubblico una lezione all'intera scolaresca, si accostò alla squadra e disse: — Ehi! Esposito, che c'è? Perchè non ti metti in fila?

Il fanciullo arrossì, e timidamente rispose a bassa voce: — Signor maestro, De... non mi vuole per compagno, e mi ha spinto più innanzi; gli altri hanno fatto lo stesso, ed io non ho con chi andare unito.

— Olà, disse il maestro, alzando la voce, rivolto a suo figlio Cecchino, che era in prima fila; vieni qua, e da oggi in poi sarai tu, sempre tu il compagno di Esposito, all'uscita della scuola. — Che bravi ragazzi tengo io nella mia classe! — Quante volte vi ho ripetuto che siete tutti eguali, poveri o ricchi, laceri o ben vestiti, perchè siete tutti fratelli?

L'alunno che aveva discacciato il compagno infelice, curvò la testa e si unì con l'altro che era rimasto solo,

dopo che il figlio del maestro era stato chiamato nella fila di Esposito. — Allora il maestro gridò: *Squadra, avanti, marce!*

All'uscita della lezione pomeridiana e dei giorni successivi, Cecchino fu sempre il compagno del povero trovatello; ma, dopo qualche settimana, questi prese posto al fianco degli altri scolari che gli capitavano dinanzi, compreso il figlio del negoziante, senza che alcuno gli facesse più osservazioni di sorta.

I fanciulli, senza dubbio, dovettero fare tra loro questo ragionamento: — Se il signor maestro ha voluto che il suo stesso figlio tenesse compagnia ad Esposito, ciò vuol dire che non fa mica vergogna unirsi ad un buon ragazzo, solo perchè disgraziato e mal vestito... Non vi pare?

Molto bene arreca alla società la scuola, quando è veramente educativa!



III.

**Tante volte si sbaglia!**

Parecchi anni sono, m'era capitato nella 5<sup>a</sup> classe un fanciullo d'intelligenza piuttosto svegliata, ma aveva un temperamento così vivace ed infiammabile, da bisticciarsi spesso volte per un nonnulla co' suoi compagni nella scuola, per poi, nel più dei casi, venire a zuffa con loro sulla pubblica via.

Naturalmente non mancavo di ammonirlo per questo; ed allora bastava un rimprovero anche in forma cortese, un castigo sia pur lieve, per farlo montare in bestia, tanto che diveniva di punto in bianco ombroso, gli sfavillavano gli occhi, rodeva a denti chiusi, faceva le bizze, pestava il suolo come un puledro ricalcitante.

Quel fanciullo apparteneva ad una buonissima famiglia; un altro fratello suo era stato anche nella mia scuola, ma d'indole docile e mite; suo padre poi era la miglior pasta d'uomo che avessi mai conosciuto: rispettoso, riconoscente con me che era il maestro dei suoi figli, servizievole, garbato, cortese, era ben voluto dall'intera

cittadinanza, di cui era degno rappresentante nel Consiglio comunale.

Io gli parlava spesso delle sfuriate del figliuolo, ed ei che lo conosceva a fondo in casa, era solito ripetermi: — Signor maestro, abbia pazienza; costui è nato per disturbar me e gli estranei; gli perdoni per me, faccia conto che fra pochi mesi non l'avrà più nella sua scuola... E simili parole di scuse e di simpatiche esibizioni.

L'anno scolastico era intanto agli sgoccioli, ed un bel giorno, al termine della prima lezione, avevo già dato l'ordine dell'uscita, quando l'incorreggibile scolaro, per uno dei soliti roveli, diè uno spintone ad un compagno che gli era innanzi e lo fece sbattere contro lo spigolo dell'uscio. Io corsi, lo fermai nel corridoio, e lì, in presenza di tutta la classe, gli feci la solita romanzina, minacciandolo di espellerlo una buona volta dalla scuola, se avesse ripetuto un fallo simile. Ma il tristanzuolo, dato ad un tratto sulle furie, cominciò ad alzar la voce, dicendomi che egli era preso di mira da me; che tutti lo cimentavano, che non sarebbe più venuto a scuola, che avrebbe reclamato a chi di ragione, e così di seguito. Io gl'intimai di smetterla, e siccome ancor borbottava, lo presi pel bavero e gli mostrai la via d'uscita. Scontorcendosi come uno spiritato, scrosciando, mugghiando, scese le scale e partì di galoppo.

La finestra del corridoio corrispondeva sulla porta del locale scolastico, e naturalmente mi venne la curiosità di affacciarmi per vedere se il forsennato cessava l'indecente commedia, quando lo scorsi nel largo adiacente,

dove, imbattutosi con un mio figliuolo che aveva l'abitudine di venirmi a quell'ora incontro, per farmi festa fino a casa, senza dire un'ette, gli s'accosta, lo percuote in viso, e fugge a rotta di collo.

Io compresi l'atto malvagio: era una vendetta che il piccolo mascalzone faceva sul figlio del maestro in luogo del padre. Mi frenai a stento, e scesi nella via per calmare il mio bambino.

Come se nulla fosse stato, il bravo scolaro di 5ª non mancò alla lezione del pomeriggio, ed io, chiamatolo presso il mio tavolo, gli feci comprendere l'iniqua azione da lui commessa; gli aggiunsi che, se non lo espellevo dalla scuola, era solo perchè quella era un'offesa personale fatta a me, ed il vendicarmene sarebbe stato un atto più villano del suo. Infine gli ordinai di mettersi all'angolo del muro, in piedi, perchè era indegno di sedersi tra gli altri, ed egli ubbidì subito. Fu la sola volta che non mosse le labbra; forse comprese il suo torto, e tutta l'enormità della colpa in cui era caduto.

Terminò l'anno scolastico; il nostro alunno credette opportuno di non presentarsi all'esame di licenza: l'opera non poteva essere meglio compiuta. Un sopraccapo di meno a' poveri esaminatori sudanti con la canicola del sollione: fu l'unica ammenda del nostro monello, e Minerva glie ne faccia merito.

L'anno appresso il padre lo alloggiò a bottega, e lo fece contemporaneamente ammettere nella banda musicale del Comune. Scorsero pochi mesi, ed il Direttore della musica si lamentava delle continue indisCIPLINATEZZE

del nuovo sonator di cornetta; disturbava i compagni, promoveva pettegolezzi, seminava zizzanie tra questi, non rispettava il maestro: a dirla in breve, la Commissione direttiva fu costretta ad espellerlo dalla compagnia di musica.

In quel torno di tempo, andavo una sera a passeggio, quando vidi venire alla mia volta tre o quattro giovinetti miei antichi scolari; erano in linea, e tra essi l'ex allievo di 5ª. Costui, giunto a pochi passi da me, disse a' compagni sommessamente, ma in modo da essere da me udito: — Non lo salutate! — Gli altri però non gli dettero retta; che anzi, quasi per fargli dispetto, si tolsero spiccatamente il cappello e dissero ad alta voce: — Buona sera. — L'ostinato alunno passò tronfio ed in silenzio.

Io dissi fra me:

Che diverrà del fiume  
Nel lungo suo cammino,  
Se al fonte ancor vicino  
È torbido così?!

Nella mia vita scolastica di 34 anni, ho ricavato questo convincimento al quale m'han dato ragione in certo modo i fatti, ed è che l'indizio probabile e bene spesso sicuro della buona o cattiva riuscita de' fanciulli, è riposto nella maggiore o minore docilità dei medesimi. Il monello che ci sta dinanzi è il tipo dell'indocilità: dunque, se l'oroscopo non falla, la società non farà un gran guadagno con costui, quando sarà adulto.



Sentite intanto come va a finire la storia.

Su' vent'anni, il mio ex scolaro parti a fare il soldato. Parlando, dopo parecchi mesi, col padre, questi mi disse: — Sa, signor maestro, l'amicone si porta bene sotto le armi, e me l'assicurano i suoi compagni venuti in licenza. In quanto alle sue relazioni con la famiglia, si mostra nelle lettere affettuoso e sommessso.

Si era al secondo anno del servizio militare, e quell'ottimo padre, colpito dall'influenza, fu tratto improvvisamente a morte. Pochi di prima, si era discorso con lui del figlio, e le notizie datemi erano ancor più favorevoli e confortanti. Ero anch'io a letto con l'influenza, e non so dire la pena che provai per la perdita di quel brav'uomo. Lo piansi come un fratello: ecco tutto.

Trascorsero poche settimane, ed era di giovedì, non lo dimentico mai, ed io, quasi del tutto ristabilito, era nel mio studio, allorchè la mia signora spinse la porta e mi presentò un soldato. Questi mi fece il saluto e voleva baciarmi la mano. — Tu qui? diss'io... Era il figlio del mio povero amico. — Signor maestro, sono da tre giorni venuto in licenza straordinaria, per intercessione della mia mamma rimasta vedova; — e si asciugò una lagrima. Aggiunse che la prima visita l'aveva fatta a me, suo antico maestro. Io gli strinsi fortemente la mano...

Il monello di 5ª classe era trasformato. E il cambiamento a che attribuirlo? Alla provvidenziale milizia? Al colpo prodottogli dalla morte del padre? All'una ed all'altro insieme?

Mistero del cuore umano!

Attualmente quel giovane è in America, ha in un'isola delle Antille un discreto negozio, lucra danari, soccorre la famiglia. Quelli che vengono di là, dicono un gran bene di lui.

Chi l'avrebbe mai creduto?

Può essere che in certi casi si scambii l'amor proprio col capriccio, il puntiglio per la caparbieta, la fermezza di carattere per l'ostinazione, il sentimento per l'istinto...

Certa cosa è, che tante volte si sbaglia!!

---

IV.

**Il cartoccio del Sindaco.**

Tanti anni sono, mi trovavo come insegnante in una piccola città del Napoletano. Era il giorno di S. Silvestro; la lezione pomeridiana stava per terminare, quando, ad un tratto, echeggiò nella scuola il suono della musica sulla contigua piazza.

— Dimmi un po', perchè questa musica? chiesi io, rivolto ad un ragazzo più grandicello che era seduto nel primo banco. — Oggi è l'ultimo dell'anno, e in questa città si usa di far sonare la musica comunale all'uscita della vicina chiesa, dove s'è cantato il *Te Deum*, e così solennizzare anche il Capo d'anno che ricorre domani.

Dopo pochi minuti licenziai gli alunni e fui sulla piazza, dove mi unii ad altri colleghi ch'erano anch'essi usciti allora dalla scuola, e si rimase lì in crocchio a sentir la musica fino a sera. Il capobanda, dopo esaurito il programma, venne da noi, e, rivolto a me e ad altri due maestri che da poco erano stati con me nominati in quella città, ci disse: — Lor signori sono forestieri, e non sanno ciò che si usa qui da noi altri impiegati

comunalì, domani. Si è soliti di recarsi tutti insieme in casa del signor Sindaco, per presentargli gli auguri di Capo d'anno. — Approvo, risposi io, questa deferenza gentile, che è indizio del buon accordo che regna in questa città tra l'onorevole capo del Comune e i suoi impiegati. — Ma quello che lor signori ignorano, continuò l'altro, si è che il signor Principe da cui, per buona fortuna, dipendiamo è circa un decennio, fa trovar apparecchiati ogni anno, sul tavolo del suo salottino, alcuni cartocci con entro cinque o più lire ciascuno, che poi con le sue proprie mani distribuisce a' suoi visitatori. — Questo non mi pare serio, risposi io, ridendo. Vi par dignitoso, per noi maestri e per gli altri impiegati, accettare un complimento che ha tutta l'aria della vanità da parte di chi l'offre, e di umiliazione da parte di chi lo riceve? — Ma che dignità e dignità mi state contando, (soggiunse il capo musica, indispettito da questa mia osservazione), tanto più che non sapete qual uso si fa del dono ricevuto!! Dovete dunque conoscere che, nella sera stessa del Capo d'anno, unendo insieme la somma ricevuta, si fa una bella cenetta in una trattoria presso il mare, e lì, nel lieto simposio, tra' brindisi scambiati alla salute del generoso signor Sindaco, si passa allegramente la serata, alla barba di chi ci procura il divertimento. — E vi par serio tutto questo? risposi io. A me, l'atto di ricevervi la moneta in quel modo e per quella occasione, sembra poco dignitoso, e lo sostengo. Interpretate come volete questo mio pensiero, ma io non farò parte della brigata, re-



stando agli altri colleghi ampia libertà di regolarsi come lor pare e piace. — Il capo-musica allora, ingrugnato con me, si rivolse agli altri del crocchio, e dette loro l'appuntamento pel domani, dopo di che ciascuno se n'andò pe' fatti suoi.

La sera di Capo d'anno, un altro maestro calabrese venne da me per raccontarmi che egli, facendo eco alle mie giuste osservazioni della sera innanzi, s'era astenuto dal recarsi alla festa del cartoccio, e, mentre si passeggiava insieme sulla strada della marina, vedemmo sfilare la turba allegra che si recava alla cena pagata dalla generosità sindacale, e noi di tutto cuore le augurammo da lungi un buon divertimento.

Del fatto non si parlò più, nè valeva la pena.

Dopo alcuni giorni, incontrai, in una via della città, il signor Sindaco, e questi che le altre volte era stato solito di unirsi con me a passeggiare, non solo non mi disse nulla, ma rispose distratto al mio saluto, quasi con volto accigliato e minaccioso. — Io non ci badai. — Forse sarà disturbato per sue particolari faccende, dissi fra me; forse non m'avrà conosciuto, armato come va sempre con gli occhiali; chi sa che cosa gli gira per la testa... Poteva io mai sospettare qualcos'altra sul mio conto?

Verso lo scorcio di quell'anno, un amico mi raccontò che, il Sindaco parlando con lui, s'era lamentato del mio mo' di procedere con lo sconsigliare agli altri la visita degli auguri di Capo d'anno, chiamandomi ribelle o quasi; che se l'era legata a dito, e che l'avrei pagata. Forse il capo musica, o qualche altra spia, aveva riferito il fatto.

Certa cosa è che, nell'ottobre, furono nominati due altri maestri a' posti occupati da me e dal calabrese; nè potevamo lamentarci, tenendo conto che bisognava accettare il cartoccio del signor Sindaco, e non essere di scandalo al pecorume guidato dal poco scrupoloso musicante. E poi, con chi prendersela, se a que' tempi non si andava tanto pel sottile co' maestri? Non si dava loro neppur l'avviso del licenziamento; si nominava un altro a fin d'anno: ecco tutto. Metodo spiccio era quello, che toglieva, se non altro, sopraccapi a sindaci, a segretari, a Consigli comunali, a serventi, a maestri, a provveditori, a ministri, a Commissioni delle controverse, ecc.

Qual differenza da que' tempi ad oggi!

Incontrato poi, nelle vacanze, il mio antico professore di pedagogia e direttore della scuola normale, quello appunto che aveva firmato la mia patente, gli raccontai la graziosa avventura toccatami, e quel vecchietto, sempre austero, sempre serio, sempre calmo, cui non aveva in tre anni di corso mai visto ridere nella scuola, quella volta scoppiò in una sonora risata, e mi disse: — Questa sì che è bella! Quando, nel nuovo anno, parlerò a' miei allievi maestri della dignità da serbarsi nella loro condotta presso i Comuni, farò eccezione del possibile cartoccio di qualche Sindaco. Non si sa mai. Potrebbe toccare anche ad essi la sorte d'incontrare nella loro vita scolastica qualche capo ameno sindacale, che volesse dare per forza il cartoccio del primo dell'anno a' maestri suoi dipendenti....

V.

**Fallando s' impara.**

È trascorso un quarto di secolo e qualche anno di più, ed io ricordo certi fatti come se fossero succeduti ieri.

Il Consiglio scolastico della mia Provincia mi aveva nominato d'ufficio in un piccolo Comune, e la mia famiglia trovava difficoltà a farmi accettare quel posto, perchè si diceva che l'aria non vi era salubre. Il R. Provveditore tornò a scrivere, e così finii per piegare il capo alla necessità ed agli ordini superiori.

Era una giornata a' primi di novembre, fosca, triste; il tempo umido, piovigginoso; le strade piene di mota, impraticabili, ed io partii dal capoluogo in una vettura sgangherata che mi portò a destino dopo quattordici ore di penoso viaggio.

L'impressione che provai all'arrivo, fu quale me l'immaginavo. Le case coperte di musco, le vie del paesello quasi deserte, l'incontro di persone dal viso pallido, tumefatto, mi confermarono vieppiù nella prevenzione avuta che, almeno per quell'anno, avrei dovuto rimanere

in un luogo dominato dalle febbri malariche. E così fu; ma è inutile far qui cenno de' guai toccatimi da questo lato, non essendo lo scopo della presente nota; pertanto non uscirò di bomba.

La scuola fu aperta subito, e, fra gli altri fanciulli, se ne presentò uno accompagnato dal padre, e questi, trattomi in disparte, mi disse: — Senta, signor maestro, le ho condotto un mio figliuolo, e glie lo raccomando. È un ragazzo docile, studioso, come vedrà, e le farà onore. Sono poi venuto, più che per altro, a chiederle un favore, nella speranza che non vorrà negarmelo.

— Se è possibile, risposi io, vedrò di contentarvi.

— Si tratta, egli soggiunse, d'una ben piccola cosa. Io sono un caffettiere, e, come avrà agio di conoscermi, non di quei che tengono bottega per bisogno. Smaltisco, per bontà del pubblico, un centinaio di caffè al giorno, sicchè a me non costerà nessuna spesa, e molto meno nessun incomodo, di mandarne uno anche a lei per mezzo di mio figlio quando verrà a scuola, in una caffettiera nuova, lucente che ho già comprato per suo uso. Sono certo che ella vorrà gradire questo mio attestato di gratitudine e di simpatia per lei che non ha famiglia, e così nell'impossibilità di procurarsi certi comodi a cui è abituato un gentiluomo suo pari.

— Grazie, risposi io, buon uomo, della vostra gentile offerta. Non avendo l'abitudine di prendere il caffè, vi sono obbligatissimo di tutto, assicurandovi che ho notato il vostro buon cuore, e che riterrò come già ricevuto quello che spontaneamente mi esibite.



— No, niente affatto, ripeté l'altro, la sua ricusa sarà segno che non vorrà bene a mio figlio, ed io mi avrò per offesa il suo rifiuto.

Continuò poi a farmi tante altre premure, ed a mostrarsi così esigente, che finii con l'accettare. Ed egli partì tutto contento, profondendosi in mille inchini, e facendomi un mondo di cerimonie.

Il figlio del caffettiere cominciò infatti, dal giorno successivo, a portarmi la tazza d'acqua nera zuccherata, e questa storia durò fino a febbraio, se ben ricordo. Un bel mattino, ero occupato a sbrigare alcune faccende nella mia stanzetta ch'era unita al locale della scuola, e con me si trovava un vicino che era solito venire, appena fatto giorno, ad accendermi il fuoco, e fare altri servizi, quando sentii bussare alla porta della scuola. Il vicino aprì la finestra, e disse ai fanciulli che erano lì avanti, di venir più tardi, perchè mancava più d'un'ora per l'orario delle lezioni. Io intesi tutto, e più non ci badai.

Quella mattina il figlio del caffettiere non portò la solita bevanda, e neppure ne' di successivi, quando, dopo una settimana, il mio collega di prima classe mi confidò che, passando pel gran caffè della piazza, aveva inteso il padrone parlare ad alta voce sul mio conto, perchè, dopo avermi mandato per mesi e mesi, gratis, quotidianamente, una tazza di caffè per mezzo di suo figlio, pochi giorni addietro, non avevo neppure voluto aprirgli pochi minuti prima dell'orario, obbligandolo così a tornare a casa.

Allibii a questa notizia, e, senza por tempo in mezzo,

andai al caffè, e lì, in pubblico, dopo una romanzina coi fiocchi a quello screanzato bottegaio, lo costrinsi a pagarsi, senz'altro, il centinaio di tazze del brodetto mandatomi.

Avrei certamente potuto evitare la poco edificante scena e la mortificazione avuta, se a suo tempo avessi tenuto duro all'offerta del padre del mio alunno, ricordando i consigli avuti nella scuola normale dal mio professore, il quale mi aveva detto che, non bisogna accettare mai nulla, *neppure una tazza di caffè*, dalle famiglie degli alunni, se si ama conservare la propria dignità ed indipendenza.

Avviso dunque a chi tocca, ed a preferenza a' maestri novelli. Non senza ragione dice il proverbio: Savio è colui che impara a spese altrui.

VI.

**Legate l'asino dove vuole il padrone.**

Il Prefetto aveva, con sua circolare, avvisato le Autorità e i maestri della Provincia che il R. Provveditore agli studi avrebbe, nel corso di quell'anno, visitato le scuole, le quali dovevano tenersi aperte, anche di giovedì, in ciascun Comune, fino a che il Provveditore non avesse compiuto il suo giro.

Si era dunque nell'aspettativa, da più mesi, quando, un bel mattino di aprile, si presentò nella mia scoletta un signore vestito di nero, con tuba in testa, e guanti color giallognolo, seguito da un prete. Il primo si annunciò per il R. Provveditore; il secondo, per il Delegato scolastico del Mandamento.

Seduti che furono, il Provveditore mostrò il desiderio di veder continuata la mia lezione, ed io, fatti levare in piedi gli alunni di terza sezione, che erano 10, cominciai a farli leggere un per uno. Il primo lesse bene, ma, quando fu alla sua parte di spiegazione, mostrò di non aver compreso un'ette di quanto diceva, sicchè fui ob-

bligato di farglielo capire io il senso. Il secondo usò una cantilena ed un modo di leggere così affrettato, che dovetti io rileggere le stesse righe con le debite pause ed a voce piana e naturale, per poi farle ripetere all'alunno nel modo stesso da me tenuto. Il terzo lesse bene e spiegò meglio la sua parte, finchè il Provveditore disse: — Basta. — Poi, voltosi a me, con fare cattedratico, continuò:

— Senta, signor maestro, il metodo da lei tenuto nella lettura mi piace, ma intanto debbo farle osservare che, battendo questa via, ella sciupa in tale materia un tempo prezioso, che potrebbe venir impiegato a beneficio di tutto il resto della scuola. Non sarebbe meglio, infatti, che facesse leggere contemporaneamente tutti gli alunni della rispettiva sezione, usando il metodo simultaneo, tanto consigliato dalla moderna pedagogia?

— Signor R. Provveditore, risposi io, trovo pur troppo giusta la sua osservazione, ma intanto ho creduto usare il metodo individuale per la lettura nella mia scuola, per due motivi. Il primo si è che non tengo una scolaresca molto numerosa, trenta in tutti come vede, e, pertanto, il metodo simultaneo che è una necessità, un ripiego didattico per guadagno di tempo e non di profitto, non avrebbe ragione di venir adottato da me.

Il secondo è stato per evitare quella noiosa cantilena, che è appunto effetto della lettura simultanea a' cartelloni e al sillabario. E poi riesce difficile al maestro avvedersi di chi sbaglia, e quindi di correggerlo...

— Come!, interruppe il Provveditore, non potrà ac-



corgersi il maestro dell'alunno che sbaglia, per così correggerlo e andare avanti?

— Questo, signor Provveditore, è possibile in una scuola di musica, e più dove si sonano diversi strumenti, potendo accorgersi il maestro da quale strumento è partita la nota sbagliata, ma non nella lettura, sia anche di soli dieci alunni, potendo darsi il caso che, fra i dieci, due o tre sappiano leggere, e gli altri si appoggino a questi col ripetere le ultime sillabe delle parole od anche col tacere, ingannando così se medesimi e insieme lo stesso maestro.

— Ma allora vuole lei che glie lo faccia vedere praticamente? Ragazzi, attenti, dite appresso a me:

Volano i giorni rapidi  
Del caro viver mio;  
E giunta sul pendio  
Precipita l'età.

E i fanciulli ripeterono verso per verso: Volano ecc.

— Non vede, signor maestro, con quanta precisione i fanciulli han ripetuto le mie parole? Or dunque, non potrebbe pretendersi altrettanto nella lettura?

— Perdoni, signor Provveditore; ma quello che V. S. ha fatto ripetere dagli alunni è poesia con ritmo e cadenza come nella musica, ed è ben diverso nella lettura, dove, prima di tutto, i fanciulli non debbono ripetere ciò che dicono gli altri, come ha fatto lei col brindisi del Parini, sibbene debbono leggere da sé quanto veggono nel libro; e poi è assai difficile, per non dire im-

possibile, trovare in dieci o più fanciulli l'attitudine medesima e le stesse qualità nella modulazione della voce e in tutto il resto che alla lettura si attiene.

Qui il Provveditore scattò a un tratto come una molla, e, sbattendo la tuba sul tavolino, gridò indignato: — Ma, quando glie lo dice il suo Provveditore, perchè più oltre ostinarsi? Faccia da oggi in poi quanto le ho detto, se vuole che non le ritiri la sua patente, ha capito? E, voltandomi bruscamente le spalle, prese la via dell'uscio.

Il Delegato scolastico lo seguì, e, in vece di calmare il superiore, come sarebbe stata prudenza, con qualche parola adatta a chiarire l'equivoco, egli che fino a quel punto era stato muto come un pesce, si volse al Provveditore, che allora metteva il piede fuori della scuola, e, in tono di compatimento, così gli disse: — Tutti così, signor mio, questi maestri giovani e imberbi. Basta far loro una benchè minima osservazione, per vederli prender ombra e ricalcitrare come muletti!

Il Provveditore uscì brontolando, ed io rimasi lì trafitto, mortificato, con le mani conserte, con un palmo di naso, a meditare sull'accaduto, e dissi fra me: — Questo avviene a chi non vuol legare l'asino dove vuole il padrone. Mi servirà di esempio per un'altra volta!...

---

VII.

**Un Ispettore scorbutico.**

Nell'anno al quale rimonta la presente nota (son già trascorsi sei lustri) avevo fatto la risoluzione di trattenermi presso il focolare domestico, per prendere un po' di riposo dopo le fatiche militari, dalle quali aveva avuto congedo verso la fine di dicembre. Ma l'uomo propone e Dio dispone.

Ai primi di maggio, una lettera del R. Provveditore mi ordinava di recarmi nel Comune di M., dove ero stato nominato di ufficio per quello scorcio d'anno. Io risposi adducendo mille scuse per non accettare, ma una seconda lettera si esprimeva in questi termini: Mi fa meraviglia sentirla ancora costì. Raggiunga presto la residenza, se non vuole subire gli effetti dell'inosservanza delle vigenti disposizioni. Allora subito partii.

Giunsi a destino il 20 di quel mese; il 23 aprii la scuola, e, dopo un paio di giorni, fui assalito da uno sciame così numeroso di fanciulli di tutte le età e condizioni, che non sapeva più dove metterli, nè dove farli sedere, mancando i banchi.

Non era scorsa una settimana, quand'ecco, un bel giorno, all'uscio della scuola, l'Ispettore scolastico del Circondario, accompagnato dal signor Sindaco. L'Ispettore era alto come una pertica, giallo come l'oro di zecchino, segaligno, e, appena entrato nella scuola, cominciò a tossire ch'era una consolazione il sentirlo.

Le sue prime parole furono queste: — Ha sulla parete, signor maestro, un Crocifisso così grande, che, se arriva a cadere, le fracasserà di certo il capo. — Quest'improvviso complimento mi mise un po' d'uggia addosso, sicchè timidamente risposi: — Il Municipio, per quel che ho saputo, l'ha tolto dalla chiesa d'un monastero per mandarmelo nella scuola, e non mancherò di farne tagliare un po' di legno, che veramente è piuttosto lungo. — Così è, rispose il Sindaco.

— Ma che roba è questa? continuò l'Ispettore. Da quanto tempo non ha fatto spazzare la scuola? — Io risposi: — Ho parlato col Sindaco, qui presente, fin da ieri, perchè il Comune avesse pensato alla nomina di uno che spazzasse la scuola, e venni assicurato che presto si provvederà. — È vero, rispose il Sindaco; ho parlato con una donna qui vicina, e dalle ore pomeridiane di oggi comincerà a pulire la scuola. — Quanti alunni tiene? continuò l'Ispettore. — Dall'elenco che ho qui provvisoriamente, sono 80. — Gesummio quanti! E dove si sederanno, se mancano i banchi? Il Sindaco rispose: — Si penserà subito. — E la tosse continuava così insistente, che il nostro Ispettore doveva interrompere il discorso, e poi trarre il fiato prima di continuare.



Prese poi dalla tasca un foglio, e vi scrisse diverse notizie riguardanti la mia persona. — Allora gli dissi che io ero lì appena da una settimana, mandatovi d'ufficio dal Consiglio scolastico, e che, pertanto, non avevo potuto ancora dar sesto alle faccende che riguardavano la scuola, ma, fra un'altra quindicina di giorni, tutto sarebbe messo in ordine.

L'Ispettore continuò a scrivere, e, quand'ebbe finito, mi chiese un po' di polverino da metterlo sullo scritto. — Io non ne aveva; guardai attorno, e poi risposi sotto voce: — Non ne ho. — Neppure un po' di polverino in questa scuola?!... Ma allora che maestro è lei? Banchi, senza; registri stampati, senza; polverino, senza; campanello, senza... Ma che maestri da ridere si mandano mai nei Comuni dal Consiglio scolastico di questa Provincia? — Allora io presi da un canto del tavolo una lettera che il R. Provveditore mi aveva mandato prima di partire, e concludeva con queste testuali parole: « Continui col solito zelo di cui ha dato prove finora, e non dubiti della protezione dell'Autorità scolastica ». — Egli la lesse, e rispose, nel restituirmela, in modo eccitato e in tono secco: — Son lettere che si sogliono fare!... — Io rimasi di stucco e non risposi altro. Capii che con quell'uomo lì il giustificarsi era tempo perduto, e che le buone ragioni non valevano a nulla.

Successe un momento di pausa, quando, ad un tratto, un rullo di tamburo s'intese sotto le finestre della scuola, poi un forte rumore di grancassa, accompagnato dal tintinnio di piatti e da suoni di pifferi e trombe che

facevano all'insieme un frastuono da non si dire. I fanciulli, al sentire quella musica strana ed assordante, come mossi da una molla, lasciano i posti, e in un battibaleno una parte si lancia verso la finestra, ed un'altra prende la via dell'uscio, e corrono sulla strada. Io aveva un bel gridare a' fanciulli perchè tornassero ai loro posti: era fiato sprecato. Quella fiumana di frugoli irrompente di sopra, di sotto i banchi, non sentiva nessuna voce. L'Ispettore, con gli occhi fuori dell'orbita, afferra una canna che si trovava in un angolo, e giù fra testa e collo a' ribellati scolari per farli tornare ai banchi, ma a nulla menano i suoi colpi: restano nella scuola i più grandicelli, gli altri sono già attorno la musica.

— Bravo! grida allora l'Ispettore assalito dalla tosse e da una furia stizzosa. Bravo!... Che bella scuola ha lei... che disciplina... che ordine... che ubbidienza! Ma, insomma, è una scuola questa, od è una casa del diavolo? — Ma scusi, signor Ispettore, risposi io, più morto che vivo. Che vuole da me? Io sono qui, come le ho accennato, da soli otto giorni, non conosco neppure il nome di questi monelli, non ho preso ancora le redini della classe, e vuole ella attribuire a me la fuga e il disordine di questa turba indisciplinata, che probabilmente non sarà mai andata a scuola?

Il Sindaco, per calmare lo sdegno dell'Ispettore, vedendo me nell'imbarazzo, gli disse: — Senta, signore, debbo io ora dirle la verità. In questo paese la musica si sente in cento anni una volta, e naturalmente i fanciulli, all'udire quel chiasso improvviso sotto la finestra,

si sono sbizzarriti tanto da non sentire più nè la voce del maestro nè la canna di vostra signoria. Creda a me; a questo solo ed a null'altro deve attribuire la causa d'un simile scompiglio. Ma l'Ispettore, senza sentir più ragioni, mi voltò le spalle ed uscì dalla scuola, accompagnato dal Sindaco.

Io rimasi lì, fra' pochi alunni, come sarebbe rimasto ognuno al mio posto, dopo quella curiosa scena. Maledissi fra me stesso il primo momento che partii di casa, i pifferi e i tamburi del mondo intero; se imprecai alla scuola normale, a chi mi vi ammise e mi dette il battesimo magistrale, non lo ricordo bene.

Il giorno successivo pensai di visitare il R. Ispettore, che era alla locanda. Il padrone mi annunciò, ma il mio superiore rispose che era incomodato, e non si benignò neppure di aprire la porta della stanza in cui era chiuso.

Dopo poche ore, io era sulla piazza, e conversavo con alcuni gentiluomini, quando, una tosse secca e sonora dietro le spalle mi avisò che l'Ispettore si avvicinava. — Oh! signor Ispettore, diss'io, voltandomi, è uscito a vedere la piazza di questo paese? — Sì, egli rispose, e, in così dire, trasse di tasca una moneta di due soldi, facendomi cenno che gli avessi comperato un sigaro. Mi scambiò forse in quel momento pel donzello del Comune. Io chiamai un ragazzo, e gli feci portare quanto desiderava.

Dopo una ventina di giorni, il Sindaco mi fece leggere una lettera del R. Provveditore, in cui questi si meravigliava sentirmi accusato di negligenza nel mio

ufficio, privo di autorità e senza disciplina nella scuola. Seppi più tardi che, fra l'altro, l'Ispettore aveva scritto sul conto mio questi precisi appunti: — *È un maestro che non merita fiducia.*

Io dovetti per conseguenza giustificarmi, e, quel che scrissi, per filo e per segno, non ricordo più. Solo mi fu dato appurare che la mia lettera di discolpa fu letta in pieno Consiglio scolastico tra diverse altre de' maestri del Circondario, accusati al pari di me, e fece impressione grandissima. Quell'Ispettore non tornò più in una seconda visita, essendo stato destinato ad altro Circondario, dove morì l'anno successivo, colpito dal mal di fegato e dalla tisi. La terra gli sia lieve, tenendo conto delle sue sofferenze fisiche, che forse erano causa delle sue escandescenze in vita. Non bastano le noie di certi messeri, che veggono la scuola e il maestro come il fumo agli occhi; non sono sufficienti le gravi occupazioni della scuola e l'ingratitudine di alcuni scolari e delle loro famiglie: ci vogliono per soprassello anche i nervi di Ispettori scorbutici, come il nostro, eccitati dalla tosse, dalla bile, dall'incidente del Crocifisso, del polverinaio vuoto, e dall'improvvisa tempesta della musica barbara sotto le finestre della scuola!

---



## VIII.

### All'oscuro!

A tavola ed a letto piccola è la differenza fra l'uomo e gli animali; ma questa si afferma infinita lì dove l'uomo prega o spera, lì dove insegna o pensa, nella chiesa e nella scuola, due chiese che dovrebbero sempre essere sorelle.

P. MANTEGAZZA (*Testa*).

In non più che sei anni d'insegnamento nello stesso Comune, quattro cambiamenti di locali scolastici!

Alla malora. — Se si va di questo passo, finiremo addirittura col creare la scuola a moto perpetuo. — Ma, possibile mai che bisogna mutar casa ogni anno? La prima volta si fece per vedute economiche, e sta bene; la seconda volta perchè il padrone del locale non volle più fittarlo, e il Comune non aveva torto; la terza però che si era posta la scuola in un locale appartenente al Municipio, pareva che si potesse aver diritto a un po' di riposo: vana speranza. Un ordine del Sindaco mi

avvisava che alla prossima apertura delle scuole si era disposto il passaggio in un altro locale anche del Municipio, o meglio, cioè, da un ex convento ad un altro.

— Ma, caro signor Sindaco, coi continui sgomberi i cartelloni sono già sfrangiati, sbrindellati, poco meno che inservibili, i banchi sgangherati, i calamai dispersi, il Crocifisso ridotto con un solo braccio di cartapesta penzolante, i ritratti de' Sovrani co' vetri rotti e la cornice smussata... Ed ora, una quarta volta co' barattoli in giro... Vegga, per carità, di far restare la scuola allo stesso posto, almeno per questo anno.

— Ma io che posso farci, se la Giunta così ha deliberato? Pe' mobili guasti poi penserà il Comune, non dubiti, signor Maestro, non si preoccupi per questo, che è cosa da nulla.

— Ma veda, egregio signor Cavaliere, il monastero dove nel prossimo anno si vogliono far passare le scuole, è molto distante dal centro abitato, è posto in cattivo punto, dove scendono a torrenti le acque del paese, sì che in tempo d'inverno fanciulli e maestri debbono fare un lungo giro per discendervi, se non vogliono bagnarsi i garetti. E poi salire e scendere quattro volte al giorno! Le pare che i padri di famiglia faranno frequentare le nostre scuole poste in luogo così lontano ed eccentrico con vie disagevoli di accesso? Io per primo, che ho anche due figliuole alle scuole, li farò restare in casa. E poi, signor Cavaliere, non ha pensato che nella chiesa unita al detto monastero son poste le fosse dove si seppelliscono i morti? Le pare igienico un locale scolastico

attaccato al cimitero? Il locale poi è mal ridotto, è cadente addirittura, la tettoia sotto cui si passa per accedere alle due stanze dove dovranno mettersi due scuole, è sorretta da uno stollo mal fermo e tarlato. E per la prima classe come si rimedierà?

— Non si preoccupi tanto, caro signor Maestro, per la salute de' fanciulli avvezzi a ben altri disagi che non a quelli esagerati da lei. I medesimi hanno buone gambe, e non badano certamente alla lontananza della scuola nè alla via cattiva per arrivarvi. La prima classe si collocherà nel refettorio posto a pianterreno; per le altre due stanze si è già deliberata la spesa di riattamento: si accomoderà il pavimento, si rifarà la soffitta, si farà insomma tutto ciò che sarà necessario. Ho dato già le opportune disposizioni, e, da qui a quindici giorni, può esserne certo, tutto sarà in ordine.

— La prima classe, risposi io, in un grottone umido, oscuro, con una inferriata alta due metri dal suolo per finestra... È un carcere criminale quello, signor Sindaco, e non una scuola.

— Ed ella vuol prendersi tanto pensiero, maestro mio, per cose che non la riguardano? Se la vedrà il maestro della classe. Ella pensi a' fatti suoi, e non faccia più tante osservazioni.

Io capii che gli argomenti persuasivi non facevano breccia, e tacqui. Condiscesi al passaggio, ben inteso però, quando tutto fosse accomodato.

Si era alla vigilia dell'apertura delle scuole, ed io mi recai al convento per vedere quali restauri s'eran fatti al

locale e se si potevano far discendere i mal capitati arredi della mia scuola. Entrato nella stanza a me destinata, trovai la finestra aperta, ma, avendola per caso voluta serrare, giacchè tirava vento, mi accorsi che, invece di telai ed invetriate, vi erano delle imposte intiere con due battenti a mo' di porte, chiusi i quali, non entrava più luce di sorta nella stanza. Oh bella! dissi fra me, ridendo. Questa sì ch'è nuova di zecca! E corsi difilato alla casa del signor Sindaco, per partecipargli la necessità di far accomodare la finestra, perchè la scuola fosse stata con aria e luce e non all'oscuro. — Ma che importa? mi rispose d'un tratto il Sindaco, senza scomporsi. Starà aperta nelle sole ore di lezioni, e tutto andrà pel meglio. — Ma le pare? signor Cavaliere... Col tempo cattivo, col vento, con la pioggia, con la neve stare con la finestra spalancata? E non vede che l'inverno già incomincia? — Cosa di poco, soggiunse l'altro, in tono enfatico e di comando; allorchè la necessità lo richiede, si serri la finestra, per riaprirla quando il tempo lo permetta. — Ma, buon Dio, signor Cavaliere, è possibile far lezione all'oscuro? Rimedii come meglio potrà, rispose; io non so che dirle, solo le aggiungo che, quando si vuole, si superano tutte le difficoltà, anche più ardue di quella che si presenta nel caso nostro. Io allora dissi: Signor Cavaliere, giacchè veggo che le mie ragioni non la convincono, le prometto che, fino a quando non si saranno poste le invetriate alle finestre, io non aprirò la scuola. Ella ne scriva a chi crede, chè io risponderò per le rime, e bazza a chi tocca... — Ma ella,



signor Maestro, ne vuol troppo, perdinci, col crearmi continue difficoltà, che, a dirla chiaro, cominciano a scarmarmi. Apra domani la scuola, ed io farò accomodare la benedetta finestra in questi giorni. — No, risposi io, faccia prima adattare la finestra, e poi son pronto ad aprir la scuola. Meglio andare a spasso, che serrarsi come i pipistrelli in una stanza a far le lezioni all'oscuro...

L'invetriata fu, finalmente, compiuta dopo una decina di giorni, ed io allora tornai a visitare il locale, ed assicuratommi che la luce non sarebbe una buona volta mancata, mi recai dall'egregio signor Sindaco per avvisarlo che il giorno appresso avrei aperta la scuola. — Finalmente!... mi disse, traendo un largo sospiro. È adesso soddisfatto completamente, oppure le manca qualche altra cosa, come il tappeto o il divano, per dire che niente più difetta nella sua scuola? Furono queste le ultime testuali parole di quell'egregio Sindaco, cavaliere de'soliti santi, il quale avrebbe preteso (vedi l'ingegnosa trovata) che s'insegnasse all'oscuro.

E poi, va a dire che l'istruzione è luce dell'intelletto, quando si potrebbe far a meno di luce nella pratica dell'insegnamento!...

Ma già: altro è luce materiale, ed altro è luce intellettuale. Questa risplende anche nelle tenebre. — Un bel tema pei pedagogisti dell'avvenire!...

---



## IX.

### Un Sindaco matematico.

Eravamo ai principii di settembre; l'anno scolastico era terminato da parecchi giorni, e frattanto non si trovava il verso di fare gli esami finali e poi serrare la scuola.

Io mi trovavo convalescente dopo una lunga malattia causatami dalle febbri malariche contratte in quel paese, ed avevo premura di ritornare al paese nativo, tanto più che il medico mi aveva detto: Cambia subito aria, se non vuoi che ritorni la febbre. — Ma il Sindaco era irreperibile; l'Assessore della pubblica istruzione non esisteva in quel Comune; il Sindaco funzionante era in campagna per la mietitura, sicchè i miei piati erano inutili, e non sapevo a qual santo votarmi. Finalmente, per consiglio del Segretario, mi decisi di scrivere una lettera al Delegato scolastico del mandamento, cui, a dirla fra parentesi, non conoscevo di persona, non essendo venuto a visitare la mia scuola nel corso dell'anno. E

così feci. Gli raccontai ufficialmente le mie sventure, e lo pregai caldamente di venire al più presto per presiedere gli esami finali, essendo terminato l'anno scolastico.

Il giorno successivo, ero in piedi da qualche ora e stavo alla finestra della scuola, quando scorsi un gentiluomo su d'un cavallo baio scuro; intesi che s'informava da una donna dov'era la scuola, e, giunto presso la porta di questa, scese, legò il cavallo ad un anello di ferro, che si trovava presso il muro, e salì frettolosamente la breve gradinata. Io gli corsi incontro, ed egli, annunziatosi per il Delegato scolastico da me chiamato per gli esami, mi disse di approntar tutto, perchè fra un'ora sarebbe ritornato col Sindaco a sbrigare la faccenda, e terminare ogni cosa possibilmente pel mezzo di, dovendo tornare alla sua vicina residenza nelle ore pomeridiane. Ed uscì frettolosamente. Gli alunni non tardarono a venire, e, dopo un'ora all'incirca, ecco ritornare il signor Delegato in compagnia del Sindaco e di un prete di mia conoscenza. Dopo qualche minuto, quest'ultimo che aveva avuto l'incarico dal Sindaco, trasse di tasca un foglietto e dettò agli alunni della mia classe di grado superiore questo tema:

« Scriverete una breve lettera ad un vostro fratello che si trova sotto le armi, ricordandogli i consigli avuti da vostra madre prima di partire, di frequentare il Sacramento della confessione, giacchè non si può essere un buon soldato se non si è buon cristiano ».

I fanciulli, dopo le solite spiegazioni avute da me e

dal Delegato scolastico, cominciarono a scrivere, e, fra un'ora incirca, il tema fu svolto e presentato per la revisione. Furono tutti giudicati degni di approvazione.

Dopo, venne la volta del problema, ed il Sindaco trasse allora dal taschino un foglietto e dettò il seguente:

#### « PROBLEMA.

« Il nostro Municipio ha dovuto far costruire un muro lungo metri 36, in ragione di L. 6,80 al metro cubo, e la spesa è stata di L. 3700.60.

Si vuol sapere l'altezza di questo muro ».

I fanciulli cominciarono a risolvere il problema, ed io cominciai a chiacchierare col Delegato scolastico, presso la finestra, senza darmi pensiero di altro.

Il tempo passava, ed intanto i fanciulli non presentavano mai la soluzione del problema, che anzi parlavano tra loro sommessamente, e qualcuno si levò in piedi dicendo che era difficoltoso e non sapevano risolverlo. Mi accostai per veder meglio di che si trattava, e mi accorsi subito che qualche dato mancava. Ne avvertii il signor Sindaco, il quale a sua volta si sentì offeso da questa osservazione, e, per tutta risposta, disse che chi aveva compilato il problema non era uomo da poter sbagliare. Io aggiunsi che ciò non voleva dir nulla, e che il problema mi sembrava incompleto, mancando qualche parte di esso. Egli allora tornò a leggere il suo manoscritto e poi tornò a dire: L'Amministrazione ha già pagato la somma di cui tratta il problema; la lun-



ghezza del muro è veramente di metri 36. Perchè non deve dunque trovarsi l'altezza del benedetto muro?

Io allora garbatamente risposi che l'altezza non poteva ottenersi senza qualche altro dato del problema.

Ma egli, che, probabilmente, a quell'ora aveva già libato qualche bicchierino di liquori, secondo il suo solito, salì sulle furie, e, rotolando convulsivamente il foglietto fra le mani, esclamò: Il problema è risolvibile, e, se i vostri scolari non sanno risolverlo, ciò vuol dire che voi non avete saputo far comprendere questa parte d'aritmetica agli alunni, o che questi non hanno profitato delle vostre lezioni.

Io tacqui, e, siccome non fu possibile ottenere dai fanciulli la soluzione del problema, così, di concerto col Delegato scolastico, si convenne di interrogare gli alunni alla lavagna nell'esame orale d'aritmetica.

Si venne alla prova orale di grammatica, a cui prese parte anche il prete; si passò all'esame di storia e geografia, che fu diretto interamente dal Delegato scolastico, e poi si tornò all'aritmetica. Era questo il cavallo di battaglia del nostro Sindaco, il quale, chiamato un alunno alla lavagna, così gli fece scrivere:

« Lire 15,42 : 6, quanto daranno a ciascuna persona? »

Il fanciullo, dopo fatta l'operazione, rispose: L. 2,57. Il Sindaco soggiunse: La risposta è esatta; ma, in che modo avete ottenuto questo risultato? Il fanciullo ripeté: Il 6 in 15 entra 2 volte, e siccome segue la virgola, così ho posto anche la virgola nel quoziente, e poi ho ottenuto i centesimi 57 senza alcun residuo. Il Sindaco

disse allora: Ma la regola non è questa. Dopo terminata l'operazione, bisogna separare nel quoziente, da destra verso sinistra, tante cifre decimali quante se ne trovano nel dividendo.

Non mi pare, risposi io; la regola non mi sembra esatta. Andai alla lavagna, e scrissi la seguente divisione:

L. 15,45 : 6 — L. 2,575 che sarebbe il quoziente esatto, e, seguendo la sua regola, separando da destra verso sinistra due cifre per mezzo della virgola, si ottiene il quoziente di L. 25,75, ciò che non è veramente esatto. Dunque, la sua regola è sbagliata, o in aritmetica non è così scritta. Il Sindaco allora diventò rosso come un gambero, scattò come una molla, e, gridando come un ossesso, esclamò: — Ma lei, signor Maestro, pare che voglia pigliarsi giuoco di me che pur sono un suo superiore, e che son venuto qua a presiedere gli esami e non a ricevere lezioni da chicchessia, e molto meno da lei.

Se vuole, posso mandare a prendere un testo d'aritmetica in mia casa, e vedrà se non è appunto questa la regola. E, così dicendo, prese il cappello e voleva partire.

Il Delegato tentò di calmarlo; il prete da sua parte azzardò di dire che io non avevo inteso di offenderlo, e che certo v'era un equivoco o uno sbaglio in queste regole, che sono diverse secondo i diversi autori.

Ma il Sindaco non intese ragioni; si divincolò dal Delegato che voleva fermarlo, e partì borbottando e sogghignando.

In quel momento s'intese la squilla del mezzogiorno, e l'esame ebbe termine in un modo così grazioso.

Gli alunni furono licenziati, ed io che ero rimasto confuso e mortificato, presentai allora al Delegato un foglio di carta, chiedendogli il certificato dell'esito degli esami finali, ed egli non esitò a scriverlo lì per lì, dichiarando che erano stati *soddisfacentissimi*. Io lo ringraziai, e così l'adunanza si sciolse, andando ciascuno pei fatti suoi.

Mi trattenni in quel paesello tre altri giorni; fui pagato ma non esattamente, perchè il messer Sindaco rilasciò un mandato con parecchie lire di meno di quello che mi spettava, tenendo conto del giorno del mio arrivo e non di quello di nomina, nè della partenza che si era protratta di parecchi giorni, e.... finalmente.... partii.

L'aritmetica del Sindaco era trionfata! La sottrazione l'aveva fatta a mio danno.

Buon pro a chi resta, e l'augurio a quel degno Sindaco di sentirlo presto crocifisso.

Passando pel capoluogo della Provincia, volli visitare il R. Provveditore, e questi, dopo qualche poco, mi disse ridendo: — Come va l'incidente di quel tale problema agli esami finali di ieri l'altro?

Io compresi che il Sindaco aveva ricorso contro di me, e risposi in tono di scherzo: — Mio caro Provveditore, è un problema davvero in certi Comuni trovar dei Sindaci che s'intendano di esami. *L'aritmetica la sanno soltanto nel sottrarre qualche cosa dallo stipendio d' poveri maestri.*

Gli raccontai per filo e per segno l'accaduto, e lo pregai di farmi pagare la differenza dello stipendio, che il tipo ameno di quel Sindaco aveva creduto scoprire nella sua onestà amministrativa.

Il R. Provveditore mi assicurò, dandomi la mano, che sarei stato pagato.

Se ben ricordo, però, non ebbi più nulla.

Trentatre anni addietro (epoca a cui rimonta questa nota) i maestri d'Italia non erano pagati a dovere. E, a dirla schietta, la colpa non era tutta delle Autorità scolastiche.

Le armi spuntate, da che mondo è mondo, non fecero mai colpo, e molto meno con gli artigli di un Sindaco, chiaramente matematico, come il nostro.

Alla larga da gente simile, che, se faceva ridere, sapeva, in certi casi, far anche del male.

---



X.

**Le mani al posto.**

Certi fatti accadono, si ripetono nelle nostre scuole; sono avvertiti dai maestri; eppure non sanno spiegarsi.

Vi sono alcuni giorni in cui la scolaresca sembra di punto in bianco intontita: Non si sa più leggere, non si sa più scrivere, non si sa quasi parlare; sembra come se un fascino malefico sia penetrato nell'ambiente della scuola. E il maestro, a sua volta, indispettito dall'imprevisto accidente, diviene anch'esso ombroso, s'impermalisce, perde la pazienza, e, agitato da una forza, direi quasi irresistibile, perde la bussola, s'impappina, grida, rimprovera, punisce tante volte senza ragione, s'adira, impreca, non sa quel che fa, quel che dice.

La causa di quello stato anormale a che attribuirlo?...  
— Indovina! grillo.

Ero nel primo anno d'insegnamento; la scuola era bene avviata, ed intanto, quella mattina, (non ricordo bene s'era di marzo), chiamato un fanciullo alla lettura, non sapeva quasi neppur sillabare; chiamato il secondo,

non conosceva neppur le vocali; interrogato un terzo, peggio di tutti e due; il quarto, peggio dei peggio....  
— Ma, insomma, che diamine vi prende oggi?, gridai io, salito sulle furie. Siete tutti incrinati a segno di non saper più leggere? E, in così dire, mi accostai ad un fanciullo ch'io riteneva il migliore della classe, e quasi calmato gli dissi: — Rimedia tu a questo sconcio di nuovo genere, termina tu la lettura una buona volta....

L'alunno si levò in piedi, cominciò anch'egli a traballare, poi balbettò parole che non erano scritte nel libro, saltò delle parole e dei rigghi. Pareva come se avesse perduta addirittura la vista... Io rimasi lì dapprima confuso, esterrefatto; proruppi in una risata che era sdegno, uscii dai gangheri, finchè con un bastoncino che aveva a caso fra le mani, quasi istintivamente fui tratto a dargli un colpo sul libro, credendo in tal modo di scuoterlo, e di richiamargli l'attenzione. Io ero rimpetto a lui, e col bastoncino volevo battere l'estremità del libro a me opposto... Detti il colpo, quando ad un tratto vidi il fanciullo gettare il libro, mettersi la mano all'occhio sinistro, piangere dirottamente, e poi dalle mani vidi del sangue che sgorgava in gran copia. Mi accostai al povero ragazzo, volli vedere che cosa era successa; il sopracciglio sinistro sembrava staccato dall'osso, e la fantasia alterata e il sangue che cadeva nell'occhio mi facevano credere di avergli rovinato l'organo della vista. Io non so che feci in quel momento nè che cosa dissi. Gittai il bastoncino, volli stringere io la ferita, e, spaventato com'ero, feci chiamare da due

fanciulli premurosamente il bidello che dimorava con la famiglia in una stanza a pianterreno nello stesso locale scolastico.

Il bidello corse subito, comprese tutto in un momento; poi tornò fra due minuti con un secchio pieno d'acqua, e con un taffetà inglese, con cui, dopo aver bene pulito l'occhio e la faccia del fanciullo, congiunse l'estremità della ferita, e la fasciò con un fazzoletto. Dopo quest'operazione, il povero uomo si rivolse a me dandomi coraggio, col dirmi che era cosa da nulla.

— Signor Maestro, non abbia paura, l'occhio è libero, è il solo sopracciglio che si è staccato un po' dall'osso, e fra pochi giorni il fanciullo sarà certamente guarito. — Ma io non l'ho fatto a posta, risposi più morto che vivo; con quel maledetto bastoncino volevo dargli un colpo sul libro, e intanto il diavolo ci ha posto la coda; è strisciato sulla fronte ed ha staccato una parte del sopracciglio al povero ragazzo a cui io non volevo fare del male. Non è vero, ragazzi? esclamai allora, rivoltomi agli altri compagni del ferito. — Sì, signor Maestro, è vero, risposero tutti ad una voce, non l'ha fatto a posta. — Non è vero? dimmi tu, ripetei, mentre mi rivolsi al fanciullo ferito. — Sì signore, rispose egli. — Ed io: — Non volevo percuoterti certamente; volevo richiamare la tua attenzione col colpo sul libro, e nulla più. Ed intanto... vedi che cosa è avvenuta! Ti pare che avrei voluto farti così male? Non so come ho potuto ferirti... Forse ti sarai mosso, forse la mano mia ha sbagliato... Certa cosa è che non l'ho fatto a posta...

Finii la lezione, ed io, dopo aver ripetuto al fanciullo che solo il diavolo aveva potuto metter la coda nel brutto incidente di quella mattina, mi avviai alla mia casa, malinconico e disturbato quanto mai.

Il garzone ch'era solito di portarmi il pranzo, mi trovò sul letto e non ebbe il coraggio di domandarmi il motivo del mio dispiacere. Mangiai due bocconi sopra pensiero; avevo dinanzi agli occhi il povero fanciullo ferito, e innanzi alla mente la famiglia del medesimo, che forse in quel momento andava a querelarsi contro di me. Pensavo a qualche grosso guaio che mi minacciava, alla suspensione, alla destituzione forse, se pure non mi attendeva la prigione od altro. Tornai a mettermi sul letto, ed in mezzo a questa ridda di pensieri e di timori, appannai gli occhi, mi appisolai; dopo un po' mi buttai dal letto, l'orologio segnava mezz'ora prima della seconda lezione: presi il cappello ed uscii di casa per avviarmi alla scuola. Camminavo distratto, e pensavo al fanciullo che forse non sarebbe venuto più alla scuola; pensai alla sua mamma che avrei potuto incontrare per via; pensavo anche che forse la famiglia non ci avrebbe fatto gran caso; ruminavo chi sa a quante altre cose, allorché, giunto allo svolto della lunga via, presi il largo che mi divideva dalla scuola, e, dirigendomi verso la porta del palazzo nel quale avrei dovuto entrare, vidi uno sciame di fanciulli con lo zaino sulle spalle, che in diversi crocchi stavano attendendo i maestri; vidi alcuni miei scolari, e tra essi il povero fanciullo ferito con la fronte coperta da una benda.



Presi fiato a quella vista, mi rincorai, ed affrettando il passo, fui nella scuola. — Come si va? domandai andando incontro al fanciullo ed accarezzandolo sulla guancia. — Cosa da nulla, rispose il ragazzo. Il farmacista mi ha accomodato meglio la ferita ed ha detto che fra giorni sarò perfettamente guarito. — Bravo, soggiunsi io, il mio dispiacere si è che, senza volerlo, ho dovuto far del male al migliore alunno della scuola.

Ma speriamo che sia cosa da nulla, e che presto ti veggia meglio di prima.

Finii la lezione di quel giorno senza alcun incidente, non vidi alcun estraneo nella scuola; il giorno successivo passò nello stesso modo, il fanciullo non mancò a scuola ed ogni cosa andò per il meglio. Meno male... Era trascorsa una quindicina di giorni, ed io ero nella scuola occupato alla solita lezione, quando vidi entrare una donna di giovane età, che, salutatomi con bel garbo, mi disse: Signor Maestro, io sono la madre dell'alunno X. Ritiratosi a casa parecchi giorni addietro, mi disse che un compagno lo aveva spinto su d'un muro ove era salito, e nel cadere a terra s'era rovinato l'occhio sinistro. Intanto il padre, ieri, nel ritirarsi a casa, mi palesò che un compagno di scuola del ragazzo gli aveva riferito, poche ore prima, che, nella scuola, era stato percosso dal maestro e colpito casualmente nell'occhio. Io son venuta appositamente qua da lei, mandata dal padre, per appurare la verità, perchè ella sa bene meglio di me che ai fanciulli non bisogna credere, avvezzi come sono a dir bugie ed a scaricarsi l'un l'altro le colpe e monellerie loro.

— Mia buona donna, esclamai io, scendendo dalla cattedra dove mi trovavo, il fatto è nè più nè meno che questo, e le raccontai per filo e per segno l'accaduto. Le chiesi scusa del mio eccesso, che, per altro, non doveva attribuirsi a mia colpa, non essendo stata nella mia intenzione, e l'assicurai che non mi sarebbe capitato più. La donna mi pregò di stare attento un'altra volta, anche dandomi facoltà di battere a mio modo il fanciullo, chè mi avrebbe sempre baciato le mani.

Essa parti, ed io rimasi alleggerito di un peso che da parecchi giorni mi teneva oppresso, e soddisfatto della inaspettata soluzione del pericoloso incidente toccatomi. Del brutto quarto d'ora, passato quindici giorni prima, fui compensato dalla schietta dichiarazione di quella buona madre. Restai ammirato del buon cuore dell'alunno, che aveva creduto salvarmi nascondendo l'accaduto in seno alla sua famiglia, e gli volli più bene di prima, perchè lo credei virtuoso.

Buona donna, dissi fra me stesso, appena ritornato in cattedra, tu mi hai dato ampia facoltà di correggere tuo figlio all'uso tedesco, ma io ti assicuro, da questo momento, che non lo farò più.

Se qualche scappellotto mi sarà sfuggito qualche altra volta ne' miei trentaquattro anni d'insegnamento, mi perdoni la generosa pedagogia. Scappellotto però, e non bastone: intendiamoci bene. Dalla pioggia alla tempesta ci corre.

Avviso a chi tocca!

XI.

**Premiazione scolastica.**

Era la prima volta che in quel paese si era stabilito di solennizzare la premiazione ai fanciulli delle scuole comunali, e, con felice pensiero, si era scelto il giorno natalizio del Re.

Da una settimana si stava preparando una grande aula del locale scolastico per renderla adatta all'occasione. Il Direttore didattico, che era anche medico, e faceva parte della Giunta comunale (a quel tempo il certificato di abilitazione all'ufficio di Direttore didattico era ancora in mente alla Minerva), aveva con sua circolare invitato i maestri del luogo a scegliere i nomi dei premiandi, tre per ogni classe, tanto delle scuole maschili che delle femminili; i maestri alla lor volta avevano fatto già imparare le solite conzonette con i soliti dialoghi e il solito canto di occasione; la sala era addobbata, le medaglie, i libri e le menzioni onorevoli facevano bella

mostra su di un tavolo coperto di tappeto verde in vassoi splendidi e miniati: insomma tutto era pronto; il discorso e i discorsi di rito erano belli e apparecchiati, la musica era all'ordine, e non si attendeva che il giorno della festa reale per fare la premiazione.

Quarantott'ore prima, io era a letto, allorquando la mia signora entrò in punta di piedi nella stanza, e mi disse: 'Senti, Federico, la comare Nina ti attende al focolare per parlarti di non so che cosa. Ha portato una dozzina di uova ai ragazzi, non so perchè. Se vuoi levarti, la comare ti attende, ed ha premura dovendo disbrigare alcune faccende in piazza. — Adesso mi levo, risposi io. Comare Nina! Le uova; già, anche le uova! Chi sa quale frittata mi attende...

Dopo pochi minuti fui in cucina per servire la brava comare, la quale, senza tanti complimenti, mi disse: Signor Maestro, il mio figliuolo, vostro alunno, da diversi giorni sta mesto e addolorato, perchè, mentre gli altri suoi compagni di scuola sono stati scelti per recitare qualche poesia nella festa della premiazione di dopodomani, egli è stato da voi trascurato, e non rappresenterà nessuna parte. Vedete voi di contentarlo se è possibile, anche per levarmi la noia di sentirlo lamentare ogni momento, e per appagare i desiderî di suo padre, che vuole ad ogni costo vedere il figlio far mostra del suo talento nel giorno della premiazione.

— Senti, mia buona comare, è un favore da nulla questo, e non trovo difficoltà a contentarti; però debbo farti sapere che il tuo marmocchio non ha una pre-



senza di spirito sufficiente a declamare in pubblico, e solo per questo ho scelto altri più pronti e svelti, quantunque di minore ingegno di tuo figlio; ma, giacchè tu vuoi che ad ogni costo si esponga al pubblico, sarai soddisfatta nel tuo desiderio.

La donna mi ringraziò, mi strinse la mano e parti frettolosa, forse per dare la lieta novella al figlio che l'attendeva, come mi fu riferito, nella via.

Dopo un'oretta circa, fui a scuola, e, chiamato l'alunno in discorso, gli feci copiare quella stupenda pagina di Edmondo De Amicis, intitolata « La Scuola », cominciando da questo periodo: « Pensa la mattina quando « esci, che in quello stesso momento, nella stessa città « altri trentamila ragazzi vanno come te a chiudersi per « tre ore in una stanza a studiare. Ma che! ecc. ecc. », e terminando a questo periodo: « Coraggio adunque, « piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri sono « le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di « battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà « umana ».

Il fanciullo imparò subito i ventisei rigli assegnatigli, ma non fu possibile per quei due giorni fargli sollevare un braccio nè fargli muovere un dito, e fargli rappresentare con garbo la parte assegnatagli. Sembrava uno stollo parlante: ecco tutto.

Venne il giorno della premiazione. Verso le due pomeridiane, appena la musica comunale fece sentire le prime note nella piazza, ecco a frotte i fanciulli uscire dalle case, seguiti dai genitori, ed avviarsi per la sala de-

stinata alla premiazione. Non vi dico niente delle fanciulle vestite a festa. Sembravano tante farfalle dai variopinti colori. Fazzoletti serici, bianchi, verdi, rossi: di tutti i colori dell'iride; fettucce sulle spalle, sul petto, sulle vesti; nastri persino a tracolla, tramezzati da lacci di oro al collo, da fermagli al seno, da orecchini e pendenti di mille forme e grandezze.

La sala dei premii si convertì a un tratto in un giardino fiorito, pieno di luce, di colori, di giovinezza, e ri-goglioso di vita.

Si attese il Sindaco, che venne accompagnato dal Direttore didattico, dal Pretore, dal Segretario, dai Consiglieri, e da altre Autorità. La solita marcia reale ne annunciò l'arrivo, e cominciò la funzione.

Feci io il discorso di rito (troppo onore per me, a dirla schietta); poscia le signore appiccicarono le medaglie al petto delle premiate e dei premiandi, i libri furono porti, all'indirizzo sopra segnatovi, nei lucenti vassoi, e così le menzioni onorevoli. Venne poi la volta dei dialoghi, delle poesie, delle canzoni più o meno patriottiche, più o meno adatte alla circostanza; non mancarono persino i versi su Giuditta ed Oloferne, sulla morte di Corradino, sulla madre veneta al campo di S. Martino, su Caino e Abele, ecc. ecc., che entravano nella premiazione come Pilato nel Credo.

Il figlio di comare Nina s'impappinò, com'era preveduto, e la povera *Scuola* di Edmondo De Amicis restò incompresa nel suo alto significato, e nel suo sublime concetto!

Dopo le poesie, il canto.  
Io mi feci innanzi, ed in mezzo alla mia squadra intonai la *Pregbiera pel nostro Re*:

La tua destra, o Dio clemente,  
Posa sopra il nostro Re;  
Il suo braccio, il cor, la mente  
Ci conserva, e la sua fe.

La sua prole benedici,  
Sia d'Italia lo splendor,  
Renda i popoli felici  
Emulando il genitor.

Ma, nel meglio del canto, pochi alunni della mia squadra mi seguirono; gli altri restarono muti come pesci, ed alcuni ridevano. Anche una bella figura era toccata di fare a me, che terminai subito da solo, mezzo confuso e mortificato.

Che cosa era accaduta? — Lo seppi poi. — I monelli della mia scuola, per vendicarsi di me che non li avevo premiati tutti, si concertarono fra loro e dissero: Lo faremo cantar solo, oppure lo accompagneranno i soli premiati. Ed avevano mantenuta la parola!

Finita la funzione, ciascuno andò pei fatti suoi, e n'era tempo, chè cominciava già ad imbrunire.

Il giorno successivo mi recai a scuola, e sul piazzale del monastero, passando fra un crocchio di scolari, intesi queste precise parole: Già, voi altri avete avuto il premio perchè faceste dono del pesce a Natale, e dei latticini a Capo d'anno! — Delle uova di comare Nina

non intesi parlare, e forse non ne parlarono perchè il figlio di essa non fu compreso tra i premiati.... E poi l'alunno aveva fatto quella bella figura! Per dodici uova, ne valeva la pena!

Arrivato alla mia scuola, trovai dinanzi la porta ammucchiati i banchi che erano serviti il giorno antecedente nella sala della premiazione. Ordinai di portare i banchi nella scuola, ma nessuno si mosse. — Oh! siete sordi voi? I banchi al posto. Ma tutti fecero orecchie da mercante! — Finalmente dopo un altro mio comando più reciso, uno degli alunni più grandicelli rispose con voce concitata: — Portino i banchi i soli scolari che furono premiati ieri.

Io subito compresi il significato di quella risposta, e, per non perdere d'autorità, obbligai l'impertinente alunno ad eseguire l'ordine, e tosto gli altri ne imitarono l'esempio.

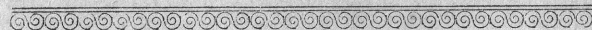
Quando tutti furono a posto, feci una romanzina coi fiocchi ai fanciulli ricalcitranti ed a tutti quelli che nel giorno innanzi mi avevano fatto rimanere quasi solo nel meglio del canto, e conchiusi con queste parole: « Se frutto della premiazione dovesse essere la gialla invidia e la perfida gelosia tra voi, io per primo la vorrei abolita! La festa di ieri vi serva solo di emulazione e di sprone allo studio. — Siate buoni, siate docili, siate studiosi, ed i non premiati di oggi lo saranno domani! ».

In conclusione, se la festa dei premi fosse meno chiassosa e più seria; se la premiazione si facesse in ciascuna scuola a fin d'anno, e dopo gli esami; se si sce-



gliessero i premiandi a votazione segreta o palese dagli stessi alunni, forse forse, senza la musica, senza i soliti canti e le viete commedie, la festa dei premi sarebbe meno scenica, sì, ma più educativa: insomma si avrebbe meno invidia e si guadagnerebbe più emulazione!

A' cultori della pedagogia la non ardua sentenza.



## XII.

### Il Pubblicano.

Da ben tre mesi mi trovavo nella novella residenza, ed avevo consumato parecchio per le spese del lungo viaggio, per le provviste necessarie a chi vuole aprir casa a' principi d'inverno, e per altri bisogni, sicchè pensai, verso la fine di dicembre, di procurarmi il mandato presso il Municipio per rifornirmi di danaro, essendo rimasto col portamonete più freddo della stessa stagione.

Avuto il titolo, mi recai dal Tesoriere per far moneta. Bussai il portone; il paletto si aprì per una corda tirata di sopra nella parte interna, ed io salii la breve scala di pietra, e, giunto sul ripiano, entrai nel salottino, dove mi trovai faccia a faccia col Tesoriere.

Costui era un omaccione tanto largo quanto alto; aveva la faccia di luna piena; teneva in bocca una pipa come un fumaiuolo, e pareva seduto in trono dietro un grosso tavolo sparso di libri e libroni, di carte poste a rifascio, e su d'esse due gabbie contenenti parecchi uccelli cui stava governando in quel momento, col dar loro del seme di lino che si spargeva qua e là sulle

carte, mentre l'acqua si versava da' bicchieri attaccati alle gretole delle gabbie. In un angolo della stanza, era accovacciato un uomo del volgo su d'un gradino posto a piè d'un arco che divideva quel salotto dalla cucina. Anch'esso fumava, e quasi non si voltò al mio arrivo.

Quando il Tesoriere ebbe terminata l'operazione, trassi di tasca il mandato, e gli dissi lo scopo della mia visita. Esso aprì il foglio, e poi, con far grave e stringendosi nelle spalle, me lo restituì dicendo che non poteva pagarmi perchè la cassa comunale si trovava senza fondi. Mi aggiunse che aveva pregato il Sindaco di non rilasciar mandati a chicchessia fino a nuove esazioni, ed intanto io mi presentava per essere pagato di una bella sommetta, mentre in cassa non c'era un soldo. Sempre così il Sindaco e il Segretario, quasi a suo dispetto.

— Ma, caro signor Tesoriere, risposi io a quell'inaspettato discorso, io sono un forestiere che da tre mesi sono qui al mio posto e non ho avuto ancora un soldo del mio stipendio. Di queste storie se la veggia con gli amministratori del Comune; ma io intendo esser pagato a vista, qui, senza tanti pretesti che a me non interessano. Io debbo esser pagato: ecco tutto.

Il Tesoriere, a queste mie parole, salì quasi in collera, e mi disse recisamente: — Lei dev'essere pagata, ed io protesto che non ho come pagarla. — Allora soggiunsi: — Allora ella abbia la cortesia di scrivere appiè del mandato la ragione del suo rifiuto, ed io reclamerò a chi di ragione e troverò il modo di farmi pagare. — Sì, continuò egli più indispettito che mai; non trovo diffi-

coltà alcuna a far ciò, poichè sono costretto di rifiutare il pagamento per mancanza di moneta in cassa. Gli porsi il mandato, ed egli scrisse quello che aveva detto. Poi aggiunse: Nè val la pena di minacciarmi in nessun modo, perchè io non ho paura di chicchessia, essendo in piena regola co'servizi di cassa e co' versamenti. Nessuno è tenuto a dare ciò che non ha, e, in così dire, mi restituì il documento e mi congedò. Io lo salutai, e, mentre stavo per volgergli le spalle, quell'uomo che stava seduto sotto l'arco, d'un tratto si tolse la pipa e, in tono minaccioso, disse: — Vedi un po' che ti combinano questi benedetti maestri, i quali da un tempo in qua sembrano darsi la posta per disturbare i signori tesorieri e i sindaci de' nostri paesi. L'anno passato, un maestro non so quante lire in più scroccò dal Comune. Pochi mesi or sono, un altro si fece anticipare molti mesi di stipendio, e poi chi si è visto si è visto, lasciando i suoi creditori con un palmo di naso. Ora viene lei a compiere l'opera, ed aggiunge anche le minacce, credendo imporsi in questo modo. Vedi che cosa avviene con simil gente! Se fosse da me, non le darei nemmeno udienza...

Nel sentir questo, io che fino a quel punto avevo serbato una calma superiore alla mia età di appena vent'anni, scattai come una molla, e, rivoltomi a quell'insolente, gli dissi: — Voi chi siete che v'immischiate ne' fatti altrui? Se non foste qui, in questa casa, vi farei dar conto diversamente delle vostre parole. E, volgendo le spalle, partii adirato e scesi le scale come un



lampo. L'altro rimase borbottando, quasi ebbro com'era o come mi sembrò che fosse.

Dopo circa un'ora, incontrai il Sindaco sulla piazza, e, raccontatogli l'accaduto, mi confessò che non era questa la prima volta che il Tesoriere si ribellava agli ordini di pagamento. Era una continua lotta fra il Tesoriere e l'Amministrazione del Comune. Che la mancanza di fondi era l'eterna scusa del medesimo. L'unico consiglio che mi dava era di farne reclamo all'onorevole signor Sottoprefetto del Circondario, e solo così si avrebbe potutoavarne costrutto.

La sera mi ritirai presto a casa, e scrissi al Sottoprefetto una lunga lettera, in cui per filo e per segno gli esposi quanto mi era capitato col Tesoriere e col bravo che gli teneva bordone in casa. Nella lettera gli acclusi il mandato col rifiuto scritto del medesimo, e lo pregai de' più energici provvedimenti, essendo in bisogno e lontano parecchie centinaia di chilometri dalla mia famiglia.

Dopo tre giorni, il Sindaco mi consegnò una lettera del Sottoprefetto, in cui questi mi assicurava di aver dato ordini perentori al Sindaco perchè fossi soddisfatto subito del mio credito, aggiungendomi d'avvisarlo nel caso di ulteriore ritardo al pagamento, perchè avrebbe usato altri mezzi che gli accordava le legge. Al Sindaco, poi, aveva scritto di chiamare al palazzo comunale il riottoso Tesoriere, facendogli comprendere che il pretesto addotto della mancanza di moneta in cassa, lo dichiarava incapace di saper esigere le rendite comunali, qual era appunto il suo ufficio, e gli faceva comprendere che per

l'avvenire si fosse ben guardato di tenere in casa individui i quali si permettevano d'insultare benemeriti insignanti che andavano a riscuotere il frutto de' loro sudori, tanto più che l'ufficio di tesoreria era pubblico, e per un abuso si teneva in casa. Concludeva con la minaccia che, se fra due giorni non avesse pagato fin l'ultimo centesimo al maestro, sarebbe stato costretto di mandare a carico del Tesoriere un Commissario, fino a che non si fosse posto in regola.

M'immagino l'ira e il dispetto del caro Tesoriere quando il Sindaco mise in atto gli ordini avuti dal capo del Circondario, e gli fece leggere le minacce comunicategli. Il certo si è, che, essendo il giorno successivo andato dal Tesoriere, lo trovai imbronciato, e mi disse: — Ti pago, non per paura del Sottoprefetto al quale hai ricorso, ma solo perchè ieri introitai straordinariamente, per conto del Municipio, un migliaio di lire. Quell'uomo, poi, contro il quale hai anche scritto, si trovava per combinazione in casa mia nel giorno della tua prima visita, ed era scusabile perchè ubbriaco. In ciò dire, trasse finalmente da un cassetto attaccato al tavolo alcuni cartocci, e, per lire centoquattro e centesimi quindici, equivalenti allo stipendio di due mesi e mezzo in ragione di annue lire cinquecento, mi consegnò venti rotoli di monete in bronzo, da lire cinque ciascuno, e le altre lire quattro e quindici centesimi in altrettanti spiccioli, scusandosi col dirmi che così li aveva versati l'appaltatore del dazio. Forse, fu anche un piccolo dispetto del nostro Tesoriere.

Partii contento, benchè carico di tutto quel ben di Dio, e se con qualche moccolo sottinteso all'indirizzo del Tesoriere, più non ricordo.

A dirla in breve, ne' mesi successivi non fui pagato esattamente, ma, ora dopo quindici giorni dalla presentazione del mandato, ora con un acconto datomi in piazza e dopo preghiere e minacce, sempre *per favore*, com'era solito ripetermi, giacchè la cassa di quel Comune era, secondo il ritornello del caro amicone, l'eterna botte delle Danaïdi.

Finalmente, come Dio volle, si giunse al termine dell'anno scolastico. Il giorno dopo gli esami, presi appuntamento con un mulattiere per far ritorno in famiglia; mi congedai dagli amici, e, con un mandato che segnava il saldo del mio stipendio, mi recai per l'ultima volta, in quell'anno, dal solito Tesoriere, il quale mi accolse con gentilezza maggiore, forse perchè credeva di togliersi una noia con la sospensione delle mie visite a scadenza fissa; ma, quando si fu al pagamento, non mancarono le solite scuse della solita mancanza di moneta. In fine si prese il mandato, lo fece quitanzare da me e poi mi dette un biglietto da portare ad un appaltatore di dazi comunali, suo compare, dal quale sarei stato certamente soddisfatto in vista del medesimo.

Fu quella un'altra delusione per me, ma fu giocolforza accettare la condizione obtorto collo, e, col biglietto in mano, corsi difilato dall'appaltatore. Costui non era in casa; la moglie mi disse che era andato a caccia e che sarebbe tornato verso sera.

Dopo l'Avemaria, fui nuovamente in casa del medesimo, e neppure era tornato. Finalmente, ad ora più tarda arrivò, e gli porsi il biglietto. Nel leggerlo salì sulle furie, ed inveì contro il compare che si divertiva a dargli simili disturbi. Fu una scena indescrivibile; era preso dal vino, e in conclusione mi disse che non aveva danaro e che era impossibile trovarne a quell'ora. Non sapeva spiegarsi quella trovata del Tesoriere, al quale, secondo lui, era debitore di nulla.

Io, con bel garbo, gli feci comprendere la mia posizione; dovevo partire il giorno appresso verso l'alba; il mulo era stato accaparrato e bisognava pagarlo; era inutile perciò aspettare il giorno successivo; minacciai di citare il Tesoriere per i danni ed interessi; pregai, supplicai..., ma egli duro e si strinse nelle spalle. La moglie azzardò di dire qualche parola, ma fu inutile. Nell'andarmene con la senapa al naso, la buona donna mi disse sottovoce di calmarmi, chè l'affare si sarebbe accomodato.

Mi ritirai a casa, adirato da non si dire. Pensai per la cena; la posata ballonzava fra le mani; ero stupefatto e indispettito per quanto mi accadeva; ruminava tra me chi sa qual vendetta presso i miei superiori, allorchè intesi picchiar la porta. Corsi, aprii: era la serva dell'appaltatore che mi chiamava in sua casa. La seguii, e trovai il padrone con la moneta pronta, cui disse aversi fatta prestare da un vicino. Lo ringraziai, e feci ritorno alla mia abitazione, dove giunto, trassi un largo sospiro. Mi sentii liberato da un incubo che mi teneva oppresso. —



Alla malora simil gente che non ha pietà per nessuno, nè coscienza de' suoi doveri. Alla gogna i pubblicani, non esclusi i farisei che li tollerano...

Il giorno dopo partii, e, dopo due lunghe tappe, giunsi in seno alla mia famiglia. Le carezze della mamma e le affezioni domestiche mi fecero in qualche modo dimenticare le angustie passate durante l'anno nel luogo di mia residenza. Il poco danaro portato mi sembrava più caro. Era frutto di onorati sudori, d'immensi sacrifici e d'immeritate umiliazioni.

Dopo alcuni giorni mi recai al capoluogo della Provincia per salutare il R. Provveditore agli studi, e sulla scalinata della Prefettura incontrai parecchi altri insegnanti, che mi erano stati colleghi nella scuola normale, e non poche maestre. Chi andava dal Provveditore per un fatto e chi per un altro; la più parte a chiedere pietà e misericordia ed invocare provvedimenti contro qualche Comune, dal quale non erano stati pagati.

Ad uno di que' maestri esposi l'accaduto del Tesoriere, del suo bravo e del noto appaltatore. Egli rispose: — Te fortunato, che almeno fosti soddisfatto del tuo stipendio! Io, son molti mesi, non ho visto il becco d'un quattrino, ed il R. Provveditore mi dice che le leggi attuali sono impotenti a farmi pagare... Speriamo in un miglior avvenire!

Gli strinsi la mano, ed esclamai:

— Aver compagni al duol scema la pena!



### XIII.

#### Gli'incerti del mestiere.

Non ci fu verso, in trent'anni, di persuadere i miei alunni di 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe che a scuola bisogna venire co' capelli rasi, od almeno pettinati a dovere. Un bisticcio continuo che finì per seccarmi e rendermi sempre più rigoroso con la mancanza dell'igiene. Gli alunni cambiavano, naturalmente, nella mia scuola ogni due o tre anni, ed i nuovi ricalcitranti più de' vecchi. Capriccio, più che altro, se si vuole andare al perchè di simile ostinazione. Indocilità e disobbedienza, che ha la sua origine nelle compiacenti famiglie, le quali sovente si mettevano anch'esse in mezzo ad aggiungere ostacoli nella disciplina scolastica. — Signor maestro, fa freddo; bisogna attendere il primo venerdì di marzo, perchè allora i capelli crescono meglio. — Niente affatto: il freddo non c'entra co' capelli, molto meno il venerdì di marzo; ed io per primo davo l'esempio di andare a testa rasa e di far radersi i miei figliuoli che andavano a scuola. Tempo

sprecato. Veniva un'altra pettegola, e mi riferiva che suo figlio, per aversi tagliato i capelli nella scuola inferiore, era stato ammalato per sei mesi, e potevo domandare al medico. Ed io sempre più duro. Qui, ripetevo, si viene a testa rasa, e non c'è cristi che tenga. Chi la pensa diversamente, resti a casa. Pregai più volte il medico sanitario, un gentiluomo che aveva fatto il tenente medico nell'esercito, di aiutarmi alla propaganda de' capelli, ed egli, compiacente e garbato quanto mai, veniva spesso a scuola, faceva il predicozzo, mostrava i suoi figli a testa rasa in pieno inverno; ma non ci si arrivava. Qualcuno ricalcitava sempre, ed io fiocavo punizioni pe' muletti ostinati, costringendoli a ritornare a casa, ed a tornare a scuola appena avessero obbedito. Questa severità per l'igiene produceva un certo malumore nel paese, e qualcuno ricorreva persino al Sindaco, il quale intercedeva per qualche alunno, e faceva male; ma io, più duro di prima. Non si transige con l'igiene, che è prescritta dal Regolamento, nè con la disciplina nella scuola. Un altro genitore mi disse: — Ma è disciplina militare codesta? — Se non è zuppa è pan bagnato. E, siccome era consigliere comunale, minacciò di farne un'interpellanza al Sindaco in pubblico Consiglio. — Faccia pure, ma io non transigo con l'igiene...

Stando così le cose, in una dolce serata di primavera mi trovavo a passeggio poco fuori dell'abitato insieme con la mia signora, quando ci avvicinò una donna del popolo che tornava dalla fontana col vaso in testa, e mi disse: Buona sera, signor maestro; ella non mi conosce.

Io sono la madre dell'alunno P. il quale ha avuto quest'anno la fortuna di frequentare la sua classe, e sono dispiaciuta del medesimo, perchè non vuole lavarsi mai la faccia. La prego di persuaderlo, e di costringerlo a lavarsi. — Sarà servita, mia buona donna, non c'era bisogno della sua raccomandazione, perchè la pulizia e l'igiene sono il mio primo pensiero. Non dubiti che terrò d'occhio il suo figliuolo, e vedrà che farà presto la pace con l'acqua e con la tovaglia.

Infatti l'alunno venne più pulito a scuola, ma, quanto a' capelli, fu un altro paio di maniche. Dopo qualche tempo, erano cresciuti tanto che fui costretto ad intimargli di tagliarsi i capelli se non voleva essere punito come facevo con gli altri, col rimandarlo a casa fino a che non avesse obbedito. Quell'alunno cominciò a fare anch'esso orecchio da mercante, ed io gli dissi un bel mattino: — Bada che, se domani verrai a scuola co' capelli lunghi, tornerai a casa. Il giorno successivo si presentò co' capelli scarmigliati, come il di innanzi, ed io, appena pose i piedi ne' banchi, gl'intimai di tornare indietro, di tagliarsi i capelli, e di venire poi alla scuola. Il fanciullo uscì, gironzò per qualche ora nel corridoio, e poscia scomparve.

Passò qualche ora appena; io era intento a correggere i compiti, quando una donna entrò nella scuola senza chiedere permesso; era scalza, ed intesi gridarmi alle spalle, seduto com'ero presso il tavolino: — Signor Maestro, perchè hai fatto tornare indietro mio figlio? — Mi voltai, e la vidi con gli occhi rossi, ansante, co' ca-



PELLI arruffati che sembrava una furia, e con le mani ai fianchi in atto di sfida. — Perchè è venuto a scuola coi capelli lunghi ed ispidi, ed avendogli dato ordine per parecchi giorni consecutivi di tagliarseli, ha fatto orecchio da mercante. — E per così poco hai fatto tornare indietro mio figlio? — A te pare poco, ma a me non pare così. — E se per caso non avessi i due soldi che si pagano per farlo radere a bottega, allora dovrei tener mio figlio eternamente a casa? — Pur troppo, risposi io. E poi io so che tu sei ricca, straricca; e d'altra parte le sono scuse che non accetto, nè intendo sentire.

Allora ella si voltò verso un altro fanciullo che si trovava presso di me a correggere il compito. Era il nipote del Pretore del luogo, un signorino pulito, florido, rubizzo come una mela. — E questo ragazzo perchè porta i capelli un po' lunghi? — Anche questi, risposi, ha avuto l'ordine di radersi, e domani obbedirà. Probabilmente il figlio glie l'aveva riferito a casa. — Ah!, signor Maestro, non è questo nè quest'altro, nella scuola ci sono *parzialità* (è questo un vocabolo dialettale del luogo per voler dire parzialità). I nostri figli a casa, e gli altri nella scuola....

Nel sentir questo, io che fino allora ero rimasto impassibile e quasi celiando alla presenza di quella insolente, mi levai su in piedi e gridai: — Va, che sei una scostumata!... — Sei scostumato tu, rispose, gridando come un'ossessa. Andrò a ricorrere al Sindaco, perchè ti sei servito molte volte di mio figlio per qualche servizio nella scuola. — Esci, scostumata, rispos' io su tutte le furie;

esci, ti ripeto, e l'accompagnai nel corridoio, ripetendo: Scostumata, sì, scostumata, esci di qua.

Ed ella partì gridando, e continuò ad abbaiare sullo spiazzo del locale scolastico, ed a gridare lungo la via del paese, ripetendo il fatto ad altre sue pari, sparlando di me, come fummi riferito, finchè giunse a casa.

Io continuai nelle mie occupazioni come se nulla fosse stato, ed appena terminò l'orario delle lezioni, uscii con gli alunni. La caserma de' carabinieri è vicina alla mia abitazione, e, digiuno com'era, un'ora e più dopo mezzogiorno (in quel paese si adotta l'orario unico), mi recai a parlare col brigadiere. Questi mi accolse gentilmente. Gli raccontai il fatto, e, benchè nell'insulto ricevuto in pieno esercizio delle mie funzioni non si riscontrassero gli estremi voluti dalla legge per querelarmi con l'insolente donna, lo pregai di chiamarla e di farle qualche paternale come sa farla l'Arma benemerita. Non per me, gli dissi, ma per il prestigio della scuola, superiore ad ogni personalità. — Dopo qualche esitazione, di cui non compresi il perchè, egli accettò o finse accettare la mia raccomandazione, si scrisse il nome della donna, e mi rispose: — Si calmi, signor professore, si ricordi le parole del nostro Re Umberto dopo l'ultimo attentato: *Sono gl'incerti del mestiere*. — Gli strinsi la mano, ed andai a casa. Ignoro se il brigadiere si occupò del fatto, nè più volli saperne.

Il giorno successivo, il figliuolo di quella ciana ch'era venuta a darmi dello scostumato in piena scuola, tornò nella mia classe, ma con la testa rasa che sembrava una luna piena. Fu un'altra vittoria della scuola!

Gl'incerti del mestiere, e perchè? — Si va a civilizzare la Cina, quando le chinesaggini restano e si ripetono qui, in paesi civili o che si credono tali? Dinanzi a simili vergogne, vere, non alterate, nè esagerate che rattristano e fanno dubitare del così detto progresso, nessun'altra parola occorre aggiungere ed è meglio rivolgersi al proto perchè faccia punto.



XIV.

**L' esame di proscioglimento  
e la morte del Re.**

La mattina del 30 luglio 1900, poco dopo lo spuntar del giorno, giunsi col primo treno ad Acquafredda, amena borgata di Maratea, mandato a presiedervi gli esami di proscioglimento.

Il paesello si compone di poche case attorno ad una chiesetta, e di altre sparse qua e là lungo il versante di un monte, che sarebbe addirittura brullo se non fosse macchiettato di scagioni di fichi d'India che formano il principale prodotto del luogo, il quale diventa pittoresco e grazioso, situato com'è a pochi passi dal mar Tirreno che ne lambisce la base.

La scoletta maschile è pulita, ordinata, civettuola, tanto che par d'entrare in una piccola chiesa. La porta s'apre sulla piazzetta del villaggio, e di rincontro, nella parete opposta, un'altra porta serve d'ingresso in un breve loggiato, a' cui piedi si stende un bel giardino cosperso di aranci, di ulivi, di carrubi, e poco lungi una palma



dattilifera che spicca per la sua rarità tra le altre piante; più giù la ferrovia, e a poche centinaia di metri l'ampia distesa del mare.

Alle 8 precise, cominciarono gli esami scritti de' fanciulli e delle fanciulle delle due scuole del villaggio, con una temperatura che toccò più tardi i 32 gradi all'ombra. Nelle ore pomeridiane andai a riposare, e, verso le 17, levatomi dal letto che scottava, con un'afa che troncava il respiro, la padrona di casa, una buona donna premurosa ed ospitale quanto mai, nel portarmi una brocca d'acqua fresca, mi disse così a bruciapelo: — D. Federico, non sapete che hanno ucciso il Re? — Qual Re?, risposi io, mezzo stordito com'ero, tra il confuso e l'incredulo. Qual Re?! — Il Re nostro, soggiunse la poveretta, col dolore che le si leggeva sul viso. — Il Re d'Italia? Umberto?!... continuai io, spalancando gli occhi ed alzando la voce. — Per l'appunto. L'hanno ucciso con tre colpi di rivoltella... Poco fa, quando voi riposavate, alcune donne venute dalla vicina Sapri, hanno riferito la terribile notizia, ed un giornale arrivato col treno ultimo ad uno di qui, ha confermato il fatto... Così come mi trovavo in maniche di camicia corsi sulla vicina p'azzetta, ed un crocchio di persone che commentavano il grave accaduto mi confermò con un cenno del capo la triste novella.

Stetti il resto di quel giorno come imbecillito: quasi quasi non ci credevo; il telegrafo non c'è in quel villaggio... a chi chiedere notizie? Fino a mezzanotte non si parlò d'altro. Uno studente, l'unico della borgata, non

sapeva darsi pace. Con le mani incrociate in alto ripeteva ogni cinque minuti: Ma io l'ho visto l'altro giorno in Napoli pieno di vita e di vigore, con quegli occhi fulminei che impongono rispetto e simpatia; lo incontrai quasi solo, lo salutai ed egli si trasse il cappello. Non è una settimana che mi sono ritirato; mi pare di vederlo; ed alzava le mani, le afferrava in segno di desolazione, e quasi piangeva...

Il giorno successivo, la porta della scuola si aprì con la bandiera abbrunata, e dall'altra parte della piazzetta, sul balcone dello studente, un'altra bandiera coperta da un velo nero sventolava a pena alla brezza del mattino. I fanciulli e le fanciulle tornarono alle 7 1/2 precise. Io ero al posto del maestro con la testa fra le mani. I ragazzi entrarono salutando a voce bassa, composti, adolorati. Due di essi mi presentarono de' fiori.

Dopo un'oretta, terminato il problema, feci scrivere dal bravo maestro sulla lavagna, come saggio di calligrafia, queste poche righe, che poi furono trascritte nei verbali d'esame: — Perchè stamane la bandiera abbrunata sulla porta della nostra scuola? — Perchè anche noi qui, in quest'oscuro villaggio della Basilicata, partecipiamo al lutto della nostra Nazione, orbata improvvisamente del suo Re, assassinato a Monza!!...

Cominciarono gli esami orali, e, quando venne la volta della storia, non seppi più contenermi, e dissi: Giovinetti, che posso domandarvi oggi del nostro Re Umberto, se ieri l'altro una mano assassina ce lo rapì per sempre?! Poi, rivoltomi al fanciullo che stava per terminar la prova,

gli chiesi: Dimmi, carino, com'era il nostro Re? — Era, rispose, (sono parole testuali), buono, pietoso; lo appellavano l'eroe della carità... — Ed ora, continuai io, convulso che non ne potevo più, questo Re così buono, che formava il nostro vanto, e l'invidia delle altre Nazioni, non è più. Il suo cuore che palpitava per il suo popolo, a preferenza per voi altri operai, perchè più bisognosi, è stato spezzato dal piombo di un mostro... operaio!

Nelle ore del pomeriggio tornai col treno a Maratea, ed all'entrata del paese incontrai le Autorità che scendevano alla stazione a farvi omaggio al nuovo Re, il quale con treno speciale, come un lampo, senza fermarsi, correva a baciare il Padre suo...

Della scena toccatami agli esami di proscioglimento ad Acquafredda, non mi dimenticherò più, mai, giammai...

FINE.

## INDICE

---

|                                                                  |        |
|------------------------------------------------------------------|--------|
| Dedica . . . . .                                                 | Pag. 3 |
| Poche parole di prefazione . . . . .                             | » 7    |
| I. — Si comincia bene! . . . . .                                 | » 9    |
| II. — Sociologia pratica . . . . .                               | » 21   |
| III. — Tante volte si sbaglia! . . . . .                         | » 24   |
| IV. — Il cartoccio del Sindaco . . . . .                         | » 30   |
| V. — Fallando s'impara . . . . .                                 | » 34   |
| VI. — Legate l'asino dove vuole il padrone . . . . .             | » 38   |
| VII. — Un Ispettore scorbutico . . . . .                         | » 42   |
| VIII. — All'oscuro! . . . . .                                    | » 48   |
| IX. — Un Sindaco matematico . . . . .                            | » 53   |
| X. — Le mani al posto . . . . .                                  | » 60   |
| XI. — Premiazione scolastica . . . . .                           | » 66   |
| XII. — Il Pubblicano . . . . .                                   | » 73   |
| XIII. — Gl'incerti del mestiere . . . . .                        | » 81   |
| XIV. — L'esame di proscioglimento e la morte<br>del Re . . . . . | » 87   |

